

23 Marzo 1919 Oltre la Rivolta: Mussolini e la Costruzione del Partito Nazionale Fascista.

**Tesi di Laurea Triennale in Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti
Politici**

Anno Accademico 2024/2025

Candidato: Sandrinelli Umberto

Relatore: Professor Andrea Ungari

Alla mia cara Nonna

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1: L'ombra della Grande Guerra e l'Antipartito	6
1.1 <i>Contesto storico del Regno d'Italia nel primo dopoguerra</i>	6
1.2 <i>La fondazione dei Fasci di Combattimento e il Programma di San Sepolcro</i>	10
1.3 <i>Il fallimento elettorale del 1919 e il cambio di strategia</i>	15
Capitolo 2: Dalla Rivoluzione alla Pacificazione	20
2.1 <i>La reazione fascista e la svolta a destra.....</i>	20
2.2 <i>L'occupazione delle fabbriche e i Blocchi Nazionali</i>	25
2.3 <i>Il Biennio Nero e le elezioni del 1921</i>	31
Capitolo 3: La Legittimazione Politica, Preludio al Regime.....	37
3.1 <i>Pacificazione o sedizione.....</i>	37
3.2 <i>Il III Congresso dei Fasci di Combattimento</i>	45
Conclusioni	50
Bibliografia.....	52

Introduzione

L'obiettivo di questa tesi è analizzare il processo di trasformazione che ha portato i Fasci Italiani di Combattimento a configurarsi nel Partito Nazionale Fascista, un passaggio cruciale che avvenne tra il 1919 e il 1921 a seguito del fallimento elettorale iniziale e di un conseguente riassetto strategico dettato dalle contingenze politiche dell'epoca. In particolare, l'elaborato si propone di indagare le dinamiche di legittimazione politica che hanno portato un movimento inizialmente minoritario, nato come alternativa antisistema, a divenire una forza politica organizzata, capace di ottenere consenso e accedere al potere attraverso canali - almeno parzialmente - legittimi.

L'arco temporale preso in esame si concentra sugli anni 1919-1922, cruciali per comprendere il contesto storico-politico dell'Italia post-bellica. La ricerca prenderà avvio dall'analisi della situazione socio-politica del Regno al termine della Prima Guerra Mondiale, per poi esaminare i fattori che hanno favorito l'ascesa del fascismo, dalla sua fondazione fino alla sua istituzionalizzazione.

L'obiettivo è delineare con rigore analitico e imparzialità un fenomeno storico-politico di straordinaria rilevanza e unicità: nel giro di pochi anni, un piccolo movimento caratterizzato da violenza squadrista e da un'identità dogmatica fluida riuscì a evolversi in un partito strutturato, ottenendo il sostegno di ampi settori della società italiana e conquistando il potere nel 1922. Tale trasformazione fu guidata da Benito Mussolini, la cui scaltrezza di adattamento politico e comunicativo giocò un ruolo determinante nel consolidamento del movimento, istruendolo indirettamente a cementare e guidare uno stato totalitario.

Un'analisi storica rigorosa richiede di superare letture ideologiche o riduttive del fascismo, evitando di considerarlo un mero strumento di repressione o un semplice fenomeno reazionario privo di coerenza dottrina. Sebbene il regime abbia effettivamente fatto ricorso alla violenza e alla repressione, la sua longevità e il suo ampio consenso impongono una riflessione più approfondita sulle ragioni che ne hanno favorito l'affermazione. Il fascismo si impose non solo grazie all'uso della forza, ma anche attraverso una capacità di mobilitazione e di risposta a istanze sociali diffuse, offrendo un'alternativa percepita come efficace rispetto all'ormai agonizzante Stato liberale.

Questa tesi si avvale dell'approccio storiografico di Emilio Gentile, il quale, in continuità con l'opera di Renzo De Felice, ha adottato un metodo di analisi storica che rifiuta interpretazioni teleologiche e dicotomiche del fenomeno fascista¹. Attraverso tale approccio secante con i principi dello storicismo realistico², Gentile ha sottolineato come la storiografia italiana del dopoguerra abbia spesso teso a ridurre il fascismo a un mero strumento del grande capitale o a una semplice reazione autoritaria, trascurandone la specificità storica e la sua capacità di attrarre e coinvolgere ampi strati della popolazione.

Il fascismo fu un fenomeno eminentemente italiano, espressione di un particolare contesto storico e sociale segnato dal trauma della guerra, dalla crisi delle istituzioni liberali e dalla ricerca di un nuovo modello politico in grado di rispondere alle istanze di una società in trasformazione. L'Italia, giovane nazione uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, si trovava in una posizione geopolitica fragile, tra rivendicazioni nazionaliste, difficoltà economiche e tensioni sociali. È in questo contesto che il fascismo si propose come una sintesi originale di elementi ideologici differenti, all'apparenza inconciliabili, combinando istanze nazionaliste, corporative e autoritarie in un modello politico inedito.

L'elaborato si articola in tre capitoli. Nel primo verrà analizzato il quadro storico-politico dell'Italia nel primo dopoguerra, con particolare attenzione alla crisi dello Stato liberale e alle tensioni sociali che favorirono di buon grado la nascita e l'espansione del movimento fascista. Il secondo capitolo si concentrerà sul ruolo dei Fasci Italiani di Combattimento nel 1919 e il biennio rosso, sulla loro evoluzione fino al Patto di Pacificazione dell'agosto 1921, e le elezioni attraverso i Blocchi Nazionali. Infine, il terzo capitolo esaminerà il consolidamento dei Fasci e le dinamiche che portarono all'istituzionalizzazione in Partito Nazionale Fascista, imbrigliando le frange più radicali dello squadrismo inquadrando nella MVS³.

L'analisi di questo processo storico-politico non si propone di formulare giudizi etici o morali, che appartengono ad altre sedi di dibattito e alla nostra coscienza di popolo, ma di offrire una chiave di lettura imparziale e documentata, utile a comprendere le cause profonde di un fenomeno che ha segnato in modo indelebile la storia italiana e mondiale.

¹ E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 2023, pp. 9-10

² *Ibidem*.

³ Milizia Volontaria Per la Sicurezza Nazionale.

Capitolo 1: L'ombra della Grande Guerra e l'Antipartito

«Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti che si ostinano nell'illusione di vivere? [...] Non potrebbe essere questa la nostra ora?»

B. Mussolini, *Audacia*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 1914.

1.1 Contesto storico del Regno d'Italia nel primo dopoguerra

«Gridare: noi vogliamo la guerra! non potrebbe essere - allo stato dei fatti - molto più rivoluzionario che gridare “abbasso”?»⁴. Attraverso questo passaggio, tratto dall'articolo *Audacia* del novembre 1914, Benito Mussolini riafferma implicitamente la sua tesi interventista, riguardo la partecipazione del Regno d'Italia allo scontro bellico iniziato pochi mesi prima in Europa. L'articolo fu pubblicato attraverso le colonne de *il Popolo d'Italia*⁵, giornale da lui fondato nel medesimo anno, a seguito del conflitto con la direzione del Partito Socialista Italiano che lo portò ad abbandonare il suo precedente incarico. Mussolini era infatti un membro - pur vivace - del PSI dal 1900, ma a seguito delle crescenti esternazioni interventiste venne espulso dal partito e si dimise da *l'Avanti!*, di cui era direttore dal 1912. Nel dettaglio, tale conflitto sorse per l'inconciliabilità tra la posizione interventista espressa da Mussolini, insieme ad altri socialisti, e quella neutralista assunta dalla direzione del partito. Pronunciarsi sull'accadimento bellico rappresentava infatti una contingenza per tutte le forze politiche, a prescindere dalla dottrina o dallo schieramento. La visione internazionalista dei partiti socialisti europei si tradusse in una manifesta - se non naturale - avversione, e rifiuto di

⁴ MUSSOLINI, *Audacia*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 15 novembre 1914.

⁵ *Ibidem*.

partecipazione ad una guerra per loro unicamente strumentale alla borghesia capitalista ed alle élite liberali. Essa era infatti percepita come una elefantiaca opportunità di arricchimento per pochi, realizzata attraverso lo spargimento del sangue dei molti, braccianti e operai, masse proletarie strappate con coercizione alle proprie famiglie. Le istanze politiche neutraliste ed ostili all'interventismo furono raccolte e propagate non soltanto dal partito socialista, ma anche dai liberali di matrice giolittiana e dai cattolici, a cui Papa Benedetto XV aveva espressamente indicato di adottare un atteggiamento pacifista.

Questa fu l'inaffabile tesi sostenuta in maggioranza dalla direzione del PSI, che mal tollerando le esternazioni dei loro compagni - molti dei quali afferenti al sindacalismo rivoluzionario, e massimalisti, tra cui Mussolini - conseguentemente ne votò l'espulsione dal partito il 24 novembre 1914, «per indegnità politica e morale»⁶.

Il risultato del divorzio tra l'ex direttore de *l'Avanti* e i socialisti, tacciato da quest'ultimi di tradimento, mise Mussolini di fronte alla necessità di trovare - o creare - un nuovo mezzo stampa, per manifestare e diffondere le proprie ed ancora vitali idee. Così, da zingaro della politica, nel novembre del 1914 creò il suo quotidiano, che decise di chiamare *Il Popolo d'Italia*, riprendendo il titolo di un giornale fondato da Giuseppe Mazzini nel 1848, *L'Italia del Popolo*. Per esso, l'iniziale sostegno economico pervenne dall'intervento di alcuni industriali genovesi e milanesi, i cui interessi erano garantiti dal contributo alla causa interventista. Le prime pubblicazioni del quotidiano ebbero il sottotitolo di "giornale socialista", e furono valorizzate - nonché pubblicizzate - dalla collaborazione di esponenti dell'interventismo italiano e intellettuali nazionalisti, tra cui Filippo Corridoni, Giuseppe Ungaretti, Margherita Sarfatti e Scipio Slataper⁷.

Accostatosi sempre di più alle istanze nazionaliste, nel dicembre del 1914 Benito Mussolini fondò il suo primo movimento politico, i Fasci d'Azione Rivoluzionaria, asserendo a riguardo: «Noi non intendiamo di costituire un partito: dobbiamo semplicemente raggiungere un obiettivo. Dopo faremo, se sarà possibile, un'altra tappa insieme e ci separeremo. [...] Il nostro dovere è oggi di armarci tutti contro il nemico comune»⁸. L'obiettivo dei Fasci d'Azione era diretto ed esplicito, vale a dire promuovere l'intervento in guerra, e a tal proposito intrattenevano stretti rapporti con l'Associazione Nazionalista Italiana e con i sindacalisti

⁶ BACCI, *Contro le menzogne del traditore del partito*, cit., in "L'Avanti!", N.326, 25 novembre 1914, II.

⁷ Cfr. "Il Popolo d'Italia", Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (2025).

⁸ MUSSOLINI, cit., in "Il Popolo d'Italia", N.21, 5 dicembre 1914, I.

rivoluzionari dell'Unione Sindacale. Ambedue questi schieramenti osservavano nell'eventuale coinvolgimento bellico italiano una chiave di volta utile allo sviluppo di società più eque ed avanzate, chi per la nazione, chi per il popolo.

Durante il primo congresso dei Fasci d'Azione, tenutosi nel gennaio del 1915, vennero eletti nel comitato centrale Michele Bianchi e Cesare Rossi, figure che avranno poi - in misura diversa - ruoli di rilievo nello sviluppo politico del fenomeno fascista. Il movimento perdurò anche grazie al patrocinio di Alceste de Ambris e Angelo Oliviero Olivetti, entrambi esponenti di punta del sindacalismo rivoluzionario, e come già accennato, ebbe come obiettivo primario la promozione dell'intervento italiano in guerra. Tale obiettivo fu raggiunto il 24 maggio 1915, e a seguito di questa vittoria politica per il movimento⁹, la gran parte dei suoi membri partì volontaria per il fronte e i fasci si sciolsero, salvo riapparire con minor veemenza - e partecipazione - dal novembre 1915 al 1919. Mussolini stesso partì per il fronte, da cui tornò ferito nel giugno del '17 dopo lo scoppio accidentale di una granata, e si rimise alla testa del suo giornale promuovendo il supporto pubblico alla guerra attraverso le colonne del *Popolo*.

Gli anni della Grande Guerra rappresentarono, comunque, una sfida per il giornale, che perse gran parte dei finanziamenti ottenuti in principio dai gruppi industriali favorevoli all'intervento, i quali dopo aver visto raggiunto il proprio scopo, smisero di avere interessi nel sovvenzionare il quotidiano. Con il rientro dal fronte del direttore, Mussolini decise di mettere in atto alcuni cambiamenti sostanziali al suo ormai para-quotidiano, che era arrivato a pubblicare tre volte alla settimana per l'infelice situazione di bilancio.

A seguito del rovinoso esito della battaglia di Caporetto, nell'ottobre del 1917, il giornale riaffermò il proprio incondizionato sostegno a favore dei combattenti e delle rivendicazioni territoriali irredentiste, con l'obiettivo di aumentare il proprio consenso tra le fila dei nazionalisti. Il distacco dal socialismo marxista maturò definitivamente in Mussolini proprio a seguito della rotta italiana¹⁰, e il sottotitolo di "quotidiano socialista" lasciò il passo a "quotidiano dei combattenti e dei produttori". Contestualmente, lo storico Emilio Gentile sottolinea, che «Mussolini intuì le conseguenze che una guerra come quella avrebbe avuto sull'animo dei combattenti, intuì quale massa di sentimenti nuovi si sarebbe formata in loro, come un'energia possente da utilizzare per compiere quella rivoluzione che le masse socialiste non erano state capaci di realizzare»¹¹. Questo intenso sviluppo del sentimento patriottico e di

⁹ MUSSOLINI, *L'Adunata*, "Il Popolo d'Italia", 24 gennaio 1915.

¹⁰ GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1919-1925)*, il Mulino, Bologna 2023, p.98.

¹¹ *Ivi*, cit., p.100.

un'identità nazionale, nato dall'esperienza collettiva delle trincee - il trincerismo - ¹², come verrà definito da Mussolini, necessitava di una sintesi ideologica pronta ad accoglierlo e svilupparlo. Tale sentimento avrebbe «realizzato la sintesi delle antitesi, tra «classe e nazione»¹³, dando tuttavia una priorità netta all'interesse supremo dell'Italia nello sforzo bellico. Il bilancio del giornale fu in parte risanato grazie ad una sottoscrizione pubblica, e in maggior misura attraverso laute sovvenzioni da parte di gruppi bancari e industriali, il cui interesse fu riacceso dalla crescente minaccia di una rivoluzione marxista-leninista in Italia, sull'esempio della Rivoluzione russa d'ottobre¹⁴. Le pubblicazioni poterono dunque riprendere d'intensità, e Mussolini ebbe modo di riaffermare la sua idea di "trincerocrazia" e "combattentismo", secondo la quale i reduci dalle trincee avrebbero avuto il diritto di governare l'Italia post-bellica, divenendo aristocrazia e classe dirigente di domani¹⁵. Il supporto alla guerra trovò un felice riscontro dalla situazione al fronte, in cui il Regio Esercito Italiano iniziò ad imporre una graduale prevalenza. Dopo aver respinto le ultime offensive austriache nella Battaglia del Solstizio, l'Austria-Ungheria manifestò evidenti segni di cedimento, e da lì a poco dal Comando Supremo sarebbe giunto un auspicato bollettino.

Il 4 novembre 1918 le campane di ogni borgo d'Italia accolsero a festa la notizia della vittoria, l'impero austriaco era stato sconfitto dopo quasi tre anni di guerra. Battuti sul campo a Vittorio Veneto¹⁶, gli austriaci il 3 novembre firmarono l'armistizio a Villa Giusti, presso Padova, che entrando in vigore il giorno seguente pose fine al conflitto. In Germania, il *Kaiser* Guglielmo II fu costretto alla fuga in Olanda dopo la Rivoluzione di novembre, e la nuova Repubblica Tedesca firmò la resa l'11 novembre a *Rethondes*, nella Francia settentrionale. Gli imperi centrali erano stati sconfitti, con un sacrificio elevatissimo di uomini e mezzi, da ambo le parti: 8 milioni e mezzo di morti, 20 milioni di feriti e mutilati, di cui 592.000 caduti italiani¹⁷. Le conseguenze sociali ed economiche della guerra furono devastanti, e provocarono un totale mutamento e riassetto della politica interna ed estera. La guerra aveva altresì dimostrato

¹² MUSSOLINI, *Trincerocrazia*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 15 dicembre 1917.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Avvenuta tra marzo-novembre del 1917, corrispondenti a febbraio-ottobre per il calendario giuliano in uso in Russia fino al 1918.

¹⁵ MUSSOLINI, *Trincerocrazia*, in "Il Popolo d'Italia", 15 dicembre 1917.

¹⁶ Battaglia maggiormente rilevante sul piano simbolico, che su quello tattico.

¹⁷ Ministero della Guerra (fino al 1947) e Ministero della Difesa, *Albo d'Oro della Grande Guerra*, Roma 1926-1964.

l'importanza del principio di organizzazione applicato alle masse¹⁸, che dall'esperienza bellica colsero l'opportunità di coordinarsi per far valere i propri diritti e istanze, pretendendo una partecipazione diretta alla vita politica del Paese per cui avevano lottato. Consapevoli del sacrificio fatto per la propria patria, i quasi cinque milioni di reduci italiani pretendevano la creazione di un nuovo ordine politico, attraverso cui costruire una società più equa e rappresentativa dei loro interessi, ora non più relegati ad una posizione residuale. I partiti e i sindacati videro aumentare a dismisura i propri iscritti. Manifestazioni, comizi e scioperi acquisirono sempre più rilevanza.

Fu l'inizio di una nuova era, l'era delle masse nella politica.

1.2 La fondazione dei Fasci di Combattimento e il Programma di San Sepolcro

Il 1918 fu un anno turbolento, determinato da profonde trasformazioni che investirono tutti i campi, quello politico, quello sociale, economico, ed etico. Tali mutamenti assunsero dimensioni e significati diversi a seconda dei paesi¹⁹; in Italia, da queste trasformazioni si può in parte comprendere la genesi e l'affermazione del fenomeno fascista. Il dopoguerra fu caratterizzato anche da una grave crisi economica e inflazionistica, conseguenza del gigantesco sforzo produttivo che il Regno aveva dovuto sostenere durante il conflitto. Moltissime imprese private fallirono, altre eliminarono i loro impianti licenziando la manodopera o tagliandone i salari, e le imprese agricole vennero colpite da una crisi dei prezzi. Gli operai e i contadini, licenziati o con lo stipendio dimezzato, videro nel Partito Socialista il difensore dei propri interessi e diritti, il mezzo attraverso il quale entrare come un fiume in piena nella vita politica del Regno. Il sistema elettorale proporzionale, che sostituì quello uninominale nell'agosto del 1919²⁰, avvantaggiò la nascita e lo sviluppo di nuovi partiti o movimenti politici, talvolta eversivi o rivoluzionari, e ulteriormente, la "massificazione" della politica. Tra questi vi fu il Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo, fondato nel gennaio del 1919, e che esprimeva la dottrina sociale della Chiesa romana, un ritorno organizzato in politica per i cattolici italiani

¹⁸ AA. VV., SABBATUCCI, VIDOTTO, *Storia Contemporanea dalla Grande Guerra a Oggi*, Laterza, Roma 2019, pp.67-69.

¹⁹ DE FELICE, *Fascismo*, Luni Editrice, Milano 1998, pp.37-39.

²⁰ Legge n°1401, R.D. 15 agosto 1919, Modificazioni alla legge elettorale politica.

dopo i decenni di assenza del *non expedit*. Analogamente, per i partiti proletari e socialisti vi fu un grande rafforzamento dell'organizzazione di classe contadina e operaia, settori della popolazione prima di allora marginali e quasi del tutto esclusi dalla vita politica del Regno²¹. Essi si trovarono altresì nelle circostanze di poter esprimere il loro dissenso attraverso scioperi, occupazioni di latifondi e fabbriche, agitazioni violente, e talvolta azioni armate. Le forze proletarie in fermento desideravano ottenere condizioni lavorative migliori e salari più dignitosi, che la corrente massimalista - divenuta maggioritaria nel PSI - proporrà di raggiungere attraverso un esperimento rivoluzionario sul modello russo²². Tra le fila dei massimalisti emergevano Amedeo Bordiga, Antonio Gramsci - che interpretava un massimalismo ordinovista²³ - insieme a Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e Angelo Tasca. I riformisti erano invece guidati da Filippo Turati e Claudio Treves, con cui peraltro Mussolini si batté in un duello alla sciabola, nel marzo del 1915²⁴.

La risposta di autodifesa della classe dirigente, industriale e bancaria, non si fece attendere. Le forze reazionarie, intente a conservare la propria egemonia di *élite* dirigente, immediatamente iniziarono l'individuazione e il supporto economico di gruppi o movimenti politici capaci di contrastare il fenomeno socialista, con ogni mezzo necessario. Tra questi movimenti, insieme alle associazioni dei reduci e combattenti, i nazionalisti irredentisti, e i futuristi di Filippo Tommaso Marinetti, vi saranno i Fasci Italiani di Combattimento. Il 2 marzo 1919 *Il Popolo d'Italia* pubblicò un comunicato che annunciava una riunione prevista per il 23 dello stesso mese, riconfermata il 9 marzo successivo: «Il 23 marzo sarà creato l'*antipartito*, sorgeranno cioè i Fasci di Combattimento, che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra.»²⁵.

«Noi vogliamo l'elevazione materiale e spirituale dei cittadini italiani [...] Si apre nella storia un periodo che potrebbe definirsi della «politica» delle masse o dell'ipertrofia democratica. [...] Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie. Questo, in sintesi, il nostro orientamento politico e spirituale. Questo il terreno di discussione e d'intesa dell'«adunata» imminente.»²⁶. Benito Mussolini, figlio di un fabbro romagnolo e di una maestra elementare,

²¹ DE FELICE, *Fascismo*, Luni Editrice, Milano 1998, p.40.

²² AA.VV., SABBATUCCI, VIDOTTO, *op. cit.*, p.70.

²³ Dalla rivista "Ordine Nuovo", edita da Antonio Gramsci dal 1919 al 1925.

²⁴ GERBI, *Ma perché quel giorno non infilzò Mussolini?*, "La Stampa", N.177, 30 giugno 1992, p.19.

²⁵ MUSSOLINI, cit., in "Il Popolo d'Italia", N.68, 9 marzo 1919, I.

²⁶ MUSSOLINI, *23 Marzo*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 18 marzo 1919.

fonda a Milano il 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro, i Fasci Italiani di Combattimento. L'adunata, come lui la definisce, raccolse circa cento adesioni²⁷, chiamate ad assistere alla fondazione del movimento, il cui specifico programma verrà in seguito pubblicato sul *Popolo* il 30 marzo 1919. Le tesi proposte delineano un credo politico eminentemente "spirituale", fondato sulla fede rivoluzionaria, concepita come una nuova e moderna religione della politica, integralista ed intollerante, in lotta con il capitalismo e la democrazia parlamentare²⁸. Movimento, e non partito, di cui non ha la volontà d'essere in quanto forma organizzativa appartenente alla demagogia intrinseca dello stato liberale, dunque un "anti-partito". Esso tuttavia, secondo Mussolini, non vive di sola azione negativa, come strumento di lotta contro i vecchi statuti, ma ha a sua volta dei postulati per un'azione in senso positivo²⁹. Dati i tempi dinamici, il movimento si appropria del medesimo dinamismo nella sua para-organizzazione, non è una creatura monolitica e delineata da una dottrina netta e oscurantista - quesito di cui veniva invece tacciato il PSI -, ma un coagulo situazionale di gruppi diversi tra di loro, accomunati dall'esperienza della guerra e dalla volontà di prendersi ciò che ritenevano apparteneregli. Ovvero l'opportunità di costruire, per loro azione, un mondo migliore, e soprattutto diverso. Questa plasticità politica può essere ricondotta almeno in parte al principio della mobilità dello spirito, affermato da Mussolini già nell'agosto del 1918. A tal riguardo dalle colonne de *il Popolo d'Italia* scrisse che l'immobilità è propria dei morti, poiché lo spirito è dinamico e in cambiamento, ed è l'azione, prima dell'affermazione, il fuoco della politica³⁰. Il futuro duce affermò altresì che «Il "caso per caso" è essenzialmente fascista.»³¹, delineando una visione politica marcatamente realista e pragmatica, dai tratti machiavellici. Temi ampi e sfarzosi come il trionfo della supremazia dei valori dello spirito contro l'intellettualismo e il razionalismo, l'impeto dell'azione creatrice, e la volontà di potenza, derivavano in parte dal futurismo marinettiano³², e vennero riproposti nella retorica dei neocostituiti Fasci.

Nonostante all'adunata del 23 marzo le adesioni furono poco numerose, già ad aprile nuovi Fasci vennero inaugurati in diverse città del Regno, di certo facilitati dai finanziamenti della borghesia industriale, come quota della reazione contro il PSI. Il 30 marzo del 1919, sul *Popolo*,

²⁷ SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino 2018, p.140.

²⁸ LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* (1932), cit., Mondadori, Milano 1950, p.149.

²⁹ MUSSOLINI, *Dopo l'Adunata*, "Il Popolo d'Italia", 30 marzo 1919.

³⁰ MUSSOLINI, *Divagazione*, "Il Popolo d'Italia", 11 agosto 1918.

³¹ MUSSOLINI, *La lettera del senatore Salmoiraghi*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 26 agosto 1920.

³² GENTILE, *Le origini*, il Mulino, Bologna 2023, p.113.

venne pubblicata la prima stesura del programma dei Fasci di Combattimento, delineato in 8 punti salienti:

1. L'attuale suffragio universale dev'essere integrato colla estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne che abbiano compiuto gli anni 21.
2. Le elezioni generali politiche devono aver luogo con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale.
3. Le elezioni generali politiche devono aver luogo a smobilitazione compiuta.
4. L'età necessaria per l'eleggibilità a deputato è abbassata da 31 a 25 anni.
5. I deputati eletti nelle prossime elezioni formeranno l'Assemblea nazionale.
6. L'Assemblea nazionale durerà in carica tre anni.
7. Il primo atto dell'Assemblea nazionale sarà quello di decidere sulla forma di governo dello Stato.
8. Il Senato è abolito³³.

La pubblicazione del programma suscitò umori contrastanti nei suoi lettori, certamente venne accolto con favore dalle associazioni combattentiste, dai nazionalisti, dai sindacalisti rivoluzionari, e dai futuristi di Marinetti, che partecipò personalmente all'adunata del 23 marzo. Nell'enunciazione del programma appaiono evidenti le influenze del futurismo modernistico, anticulturale e antiideologico, e dell'idealismo di matrice crociana-gentiliana, che esalta lo spirito sulla materia³⁴. Emilio Gentile descrive l'iniziale coinvolgimento al fascismo di questi gruppi sostenendo che «l'anti-ideologia del primo fascismo era, in fondo, l'unico possibile atteggiamento mentale per chi, convinto del fallimento di tutte le ideologie esistenti, [...] era comunque smanioso di agire»³⁵. Il programma definitivo, sotto forma di manifesto, verrà pubblicato su *Il Popolo d'Italia* il 6 giugno 1919, ed espresse una certa duttilità tattica, inglobando in sé tematiche nazionaliste, sociali, e sindacaliste. Per queste ultime diede il suo evidente apporto, almeno in origine, Alceste de Ambris. Inoltre, diverse delle tesi sociali ed economiche affrontate nel programma furono definite decenni dopo «molto più a sinistra del programma del Partito socialista»³⁶ da Ernesto Rossi, che operò nel Partito d'Azione durante il secondo conflitto mondiale e partecipò alla stesura del Manifesto di Ventotene.

³³ MUSSOLINI, *Dopo l'Adunata*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 30 marzo 1919.

³⁴ GENTILE, *Le Origini*, il Mulino, Bologna 2023, p.201.

³⁵ *Ivi*, cit., p.199.

³⁶ ROSSI, Discorso alla manifestazione commemorativa di Gaetano Salvemini tenutasi a Roma al ridotto dell'Eliseo, 11 dicembre 1966, pubblicato in "L'Astrolabio", a V., N.1, 1° gennaio 1967, pp.27-32.

Uno degli ulteriori eventi seguiti e commentati da *Il Popolo d'Italia* nel 1919 fu la Conferenza di pace di Parigi, che all'indomani della fine della Grande Guerra si proponeva di ristabilire l'ordine politico e territoriale nel continente europeo, sconvolto dal crollo di tre imperi. Il presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli esteri Sidney Sonnino chiesero, oltre ai territori promessi dal patto di Londra, l'annessione di Fiume, città dalmata a maggioranza italiana. Tuttavia, tale richiesta trovò l'opposizione del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, e questo fallimento politico portò alla fine del governo Orlando, in carica dal 1917. Durante il nuovo governo di Francesco Saverio Nitti, nel settembre del 1919, Gabriele d'Annunzio condusse alcuni reparti di volontari nell'occupazione militare della città di Fiume. L'evento venne accolto con grande entusiasmo e promesse di supporto incondizionato da parte di Mussolini e del *Popolo*, nell'idea di incrementare il proprio sostegno tra i nazionalisti irredentisti. Tuttavia, la reggenza Dannunziana del Carnaro non era destinata a durare. Il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti risolverà la questione fiumana con il Trattato di Rapallo del novembre 1920, garantendo al Regno il controllo di Trieste, dell'Istria e di Zara, e dichiarando Fiume "città libera", ovvero un'entità politica autonoma. Il giorno di Natale del 1920, le truppe del Regio Esercito attaccarono la Fiume occupata da D'Annunzio, che abbandonò la città e concluse così la sua reggenza. Lo storico Emilio Gentile afferma che la questione fiumana ebbe un ruolo di prevalenza per lo sviluppo dei Fasci di Combattimento, che tra l'inizio del '19 e la fine del '20, ne focalizzò quasi per intero gli sforzi³⁷. Mussolini stesso confermò l'importanza dell'evento per l'azione politica fascista, asserendo che essa fu «assorbita quasi completamente dalla questione fiumana»³⁸.

Nel tumultuoso panorama politico italiano a seguito della Conferenza di Pace di Parigi, avvenne anche una delle prime azioni violente organizzate dai Fasci di Combattimento, che delineò i primi tratti di quello che diverrà il fenomeno squadrista. Il 15 aprile del 1919 la sede de *l'Avanti!* venne assaltata da un gruppo di fascisti, nazionalisti, arditi, e futuristi, guidati da Marinetti e dal capitano Ferruccio Vecchi. «Quanto ai mezzi, noi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosiddetti illegali»³⁹. Così scrisse Mussolini meno di un mese prima e, invero, quel giorno vennero utilizzati dei mezzi marcatamente illegali. La sede del giornale venne devastata e incendiata, e secondo la direzione del PSI, vi furono due morti tra i socialisti. Mussolini se ne assunse pochi giorni dopo la

³⁷ GENTILE, *Le Origini*, Il Mulino, Bologna 2023, p.225.

³⁸ MUSSOLINI, *L'ora del fascismo*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 21 agosto 1920.

³⁹ MUSSOLINI, *23 marzo*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 18 marzo 1919.

responsabilità morale in un'intervista, e Marinetti, insieme a Vecchi, venne accolto dal ministro della guerra Enrico Caviglia, che ne elogiò l'azione⁴⁰. Questo evento segnò un rafforzamento collettivo dei movimenti antisocialisti, e della loro lotta politica tramite la repressione di coloro che Mussolini considerava: «Tutti coloro, e in prima fila i socialisti italiani, i quali per poco o per molto hanno, direttamente o indirettamente, lavorato per realizzare la vittoria tedesca, sono dei contro-rivoluzionari, dei reazionari, dei carnefici della libertà»⁴¹. Insomma si parla di una vecchia ferita, creatasi già nel 1914 dal conflitto tra interventisti e neutralisti, momentaneamente placata dalla contingenza dell'unità nazionale a seguito di Caporetto, e ora di nuovo riaperta. Per Mussolini lo scontro tra forze nazionali e forze "anti-nazionali" era inevitabile e necessario per completare la rivoluzione nazionale, iniziata con l'interventismo⁴². Il più grande ed immediato nemico dell'affermazione politica del fascismo erano appunto le cosiddette forze anti-nazionali, contro le quali Mussolini prometteva di difendere la propria causa:

Noi difendiamo la nostra rivoluzione rinnovatrice e creativa, dagli assalti proditori della contro-rivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti. [...] E convincetevi ancora, prima di seguire ciecamente gli eccitatori leninisti che poi vi piantano sul più brutto, che noi siamo molti, e soprattutto decisi. Abbiamo del fegato. Abbiamo fatto la guerra. Ci siamo macerati nelle trincee. E per la nostra libertà, siamo disposti a tutti i sacrifici⁴³.

1.3 Il fallimento elettorale del 1919 e il cambio di strategia

Nel corso del primo congresso dei Fasci di Combattimento, tenutosi a Firenze tra il 9 e il 10 ottobre del 1919, venne dibattuto il tema dell'occupazione di Gabriele D'Annunzio della città di Fiume, avvenuta in settembre, e si decise che essa si sarebbe risolta positivamente senza la necessità di intervenire con un'insurrezione in suo appoggio. Mussolini scrisse su *Il Popolo* che nella politica estera i fascisti vogliono Fiume italiana senza alcuna esitazione⁴⁴, tuttavia nel

⁴⁰ FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, p.24.

⁴¹ MUSSOLINI, 23 marzo, cit., in "Il Popolo d'Italia", 18 marzo 1919.

⁴² GENTILE, *Le Origini*, il Mulino, Bologna 2023, pp.122-123.

⁴³ MUSSOLINI, *Dal discorso di P.za S. Sepolcro al I° ministro Nitti*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 18 aprile 1919.

⁴⁴ MUSSOLINI, in "Il Popolo d'Italia", N.287, 19 ottobre 1919, VI.

momento di massimo bisogno per D'Annunzio e la sua reggenza, durante il Natale del 1920, l'intervento in suo aiuto non avrà luogo.

Una ulteriore istanza urgente affrontata durante il congresso fu quella delle imminenti elezioni politiche, convocate per il 16 novembre del 1919. Mussolini a riguardo presentò un discorso molto possibilista: «Le pregiudiziali sono maglie di ferro o di stagnola [...] non abbiamo la pregiudiziale repubblicana, non quella monarchica; non abbiamo la pregiudiziale cattolica o anticattolica, socialista o antisocialista. Siamo dei problemisti [...] che si raccolgono intorno ai postulati di un programma comune»⁴⁵. Mantenendo una linea aperta a eventuali collaborazioni politiche, Mussolini sperava di concorrere alle prossime elezioni con gli interventisti di sinistra, mentre Michele Bianchi propose di mantenere flessibilità d'azione nelle alleanze elettorali. Tuttavia, sia i repubblicani che i sindacalisti rivoluzionari rifiutarono l'offerta, respingendo la possibilità di coalizzarsi con i Fasci, che si trovarono così costretti a retrocedere formando una lista unitaria di futuristi e arditi all'indomani delle votazioni⁴⁶.

Le elezioni politiche di novembre si svolsero in un clima tesissimo, alle urne si recò il 56,6% degli aventi diritto, e i risultati palesarono la fragilità dell'esecutivo Nitti, in carica da giugno. La nuova legge elettorale favorì il successo dei partiti di massa, e palesò ulteriormente la crisi dei partiti del sistema liberale, di origine risorgimentale⁴⁷. Infatti, lo schieramento costituzionale dei liberali di centro-destra e dei democratico-liberali di sinistra e radicali, ottenne 179 seggi contro i 310 precedenti. I socialisti massimalisti presero 156 seggi contro i 52 del 1913, i socialisti riformisti 27. Tra i popolari furono eletti 100 deputati; i radicali eletti 39, i combattenti 20, e i repubblicani 9. Su un totale di 508 seggi, oltre la metà fu ottenuta da partiti di massa⁴⁸. I Fasci di Combattimento riuscirono a presentare la propria lista solo a Milano, per cui ottennero meno di 5.000 voti, dunque nessun seggio. Fu un'autentica e cocente sconfitta, soprattutto se paragonata ai risultati del loro principale avversario, il PSI, che si era affermato come il partito più votato con il 32% dei consensi. Dopo i risultati delle elezioni il governo Nitti non poteva più contare su una maggioranza autonoma, e riuscì ad ottenere i voti per formare il nuovo esecutivo dai popolari di don Sturzo, escludendo dal principio i socialisti. La modestia dei risultati ottenuti dai Fasci di Combattimento mise in luce le debolezze del loro piano politico così come era stato concepito. L'errore strategico della tornata elettorale risultò

⁴⁵ MUSSOLINI, *Opera Omnia*, cit., la Fenice, Firenze 1951, XXXIV, p.122.

⁴⁶ DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Mondadori, Milano 2011, pp.568-71.

⁴⁷ GENTILE, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma 2022, p.61.

⁴⁸ SALVADORI, *op. cit.*, pp.146-147.

in una crisi interna che gettò Mussolini nell'incertezza, dubbioso su come risollevare le proprie sorti politiche⁴⁹. «La prova elettorale alla fine del '19 aveva dimostrato», sottolinea Gentile, «qual era lo stato effettivo delle modeste forze raccolte attorno a Marinetti e Mussolini, del tutto prive di obiettivi politici concreti»⁵⁰. Il 18 novembre il direttore del *Popolo* definì il risultato elettorale né una vittoria né sconfitta, bensì un'affermazione politica. Attraverso un abile gioco retorico, e nel tentativo di giustificare l'evidenza dell'insuccesso, reiterò che «siamo una esigua minoranza in confronto colle masse di cui dispongono altri partiti, ma una minoranza colla quale bisogna fare i conti»⁵¹, attribuendo un valore qualitativo, più che quantitativo, al movimento fascista. Tuttavia, le circostanze concrete imponevano un'analisi più ampia e meglio ponderata delle ragioni della sconfitta. Ogni partito, anche se “qualitativamente” superiore agli altri, per usare le parole di Mussolini, ha bisogno di aumentare i propri sostenitori, se ha come obiettivo quello di ritagliarsi un ruolo di rilievo nella vita politica di uno Stato. E questo obiettivo era evidentemente condiviso anche dall'antipartito, che da lì a poco avrebbe adottato un cambio di strategia a tal fine. Il comitato centrale dei Fasci di Combattimento attribuì l'esiguità della prestazione a diversi fattori, individuati come primari. Il primo fu l'indubbia - ed in parte ricercata - vaghezza del proprio programma, appositamente eterogeneo in taluni passaggi al fine di far presa tanto sui reduci quanto sugli operai. Per giunta, il manifesto conteneva elementi eversivi, anticattolici, repubblicani, e talvolta secanti agli appelli socialisti, alienando così il sostegno delle *élite* conservatrici⁵². Ciò spinse Mussolini ad abbandonare progressivamente le posizioni più radicali, integrando sempre di più nella propria retorica la necessità di lottare contro la minaccia rappresentata dai socialisti, tema caro alle forze conservatrici.

Ulteriori elementi debilitanti vennero identificati nella mancanza di una struttura organizzativa solida e nel ridotto radicamento territoriale del movimento. Sul finire del '19 si contavano infatti solo 37 Fasci con 800 iscritti in totale, da cui era molto difficile trarre un consenso solido e mobilitare elettori⁵³. Di fronte alla gravità della situazione, essa imponeva una scelta, un orientamento diverso. Ciò poteva aver luogo solo attraverso un totale riassetto organizzativo e una ridefinizione di quali fossero gli obiettivi del fascismo. E fu qui che, in

⁴⁹ DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., Mondadori, Milano 2011, pp. 581-88.

⁵⁰ GENTILE, *Le Origini*, cit., Il Mulino, Bologna 2023, p.222.

⁵¹ MUSSOLINI, cit., in “Il Popolo d'Italia”, N.317, 18 novembre 1919, VI.

⁵² GENTILE, *Le Origini*, Il Mulino, Bologna 2023, pp.253-54.

⁵³ GENTILE, *Storia del Partito Fascista*, Laterza, Roma 2021, p.57.

chiave interpretativa, il Partito Socialista fece qualcosa che agevolò Mussolini, fornendogli inavvertitamente un'opportunità politica.

Durante il XVI congresso nazionale del PSI, tenutosi a Bologna nell'ottobre del '19, avvenne infatti un episodio che favorì il rinnovamento del fenomeno fascista⁵⁴. Sulla spinta del successo dei massimalisti, il partito abbandonò lo statuto dei Genova del 1892, adottandone uno che affermava: «la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso della classe borghese a quella proletaria, instaurando così [...] la dittatura di tutto il proletariato»⁵⁵. Quella che fino ad allora era soltanto una prospettiva minaccia assunse una forma concreta e tangibile, testimoniata dalla carta. L'isolamento dei socialisti, con questa nuova risoluzione, divenne totale⁵⁶. Gentile a tal riguardo afferma che gli effetti di questa nuova linea politica si ritorsero paradossalmente contro lo stesso proletariato, «che si trovò completamente isolato e circondato da numerosi nemici pronti a far fronte comune contro di esso»⁵⁷. Il massimalismo socialista indusse nei ceti medi e borghesi il «seme d'un odio anti-proletario pronto ad esplodere», annota l'autore, dichiarando inoltre che «il movimento fascista, uscito malconco dalle elezioni, seppe cogliere l'occasione per presentarsi come il paladino della borghesia e l'organizzatore [...] contro il pericolo bolscevico.»⁵⁸. Ecco manifestarsi l'errore, ecco apparire l'opportunità del fascismo.

Allorché determinata questa prospettiva di ridefinizione dei propri scopi, nel comitato centrale dei Fasci cominciò a maturare l'idea di presentarsi come baluardo di difesa contro i richiami al «fare come in Russia»⁵⁹, avvalendosi per giunta della velleità delle aspirazioni rivoluzionare del PSI. Di fatto, non esisteva un piano concreto di azione politica in tal senso nella nuova dirigenza socialista, che non seppe maturare indicazioni pratiche per mettere in atto il prospetto eversivo, fornendo soltanto ridondanti enunciazioni ed esigui appelli retorici⁶⁰. Nondimeno, le radicali potenzialità espresse dalla dirigenza massimalista tanto bastarono per aggregare non solo la borghesia capitalista, ma anche «tutti quei cittadini che nello Stato unitario in qualche modo si riconoscevano»⁶¹.

⁵⁴ GENTILE, *Storia del Partito Fascista*, Laterza, Roma 2021, p.60.

⁵⁵ Resoconto stenografico del XVI° Congresso del PSI, cit., in "l'Avanti", N. 280, 8 ottobre 1919, I.

⁵⁶ VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol.II, Il Mulino, Bologna, 2012, pp.219-20.

⁵⁷ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.61.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Circolare: *A tutte le sezioni del partito*, cit., in "l'Avanti", 23 ottobre 1919.

⁶⁰ VIVARELLI, *Storia delle origini*, vol.II, Il Mulino, Bologna 2012, pp.218-19.

⁶¹ *Ivi*, cit., p.220.

Le agitazioni proletarie tra il 1919 e 1920 furono considerate dai socialisti come prodromiche all'idea che «ormai fosse già suonata l'ora della guerra civile»⁶², trasparente dal vorticoso crescendo di scioperi generali, occupazioni di fabbriche e latifondi, e agitazioni sindacali spesso violente. Si era nel culmine del biennio rosso, che raggiungerà il suo apice nella “scioperomania” del 1920, anno in cui si registrarono oltre 2.000 scioperi⁶³. Il timore della borghesia capitalista e della classe politica liberale si tradusse dapprima in vivaci tentativi di addomesticare le veemenze proletarie, attraverso modeste ma accorte concessioni politiche. Tuttavia, le necessità della classe dirigente di difendersi da una minaccia percepita come concreta ed imminente, non si limitarono nella loro espressione al solo esperimento di addomesticare i partiti e sindacati socialisti, che pur avvenne da parte del governo Nitti⁶⁴. Infatti, già dagli inizi del '19 le campagne del Centro-Nord furono interessate da scioperi, occupazione di latifondi, e saccheggi di negozi e mercati, il cui apice fu raggiunto nell'estate del medesimo anno⁶⁵. Le imminenze della borghesia agraria e industriale si espressero perciò attraverso il supporto economico all'asserito “antibolscevismo”, che avevano avuto modo di saggiare pubblicamente durante l'assalto a *l'Avanti*, avvenuto nell'aprile del '19, e a cui venne data notevole risonanza per mezzo stampa. Sempre in primavera, si costituirono in funzione antisocialista nuove associazioni patriottiche di studenti nazionalisti e reduci, foraggiate dal sostegno economico di agrari e industriali⁶⁶. Ai Fasci di Combattimento apparve evidente che la violenza e l'azione diretta, usate fino a quel momento in modo caotico, potevano diventare strumenti più efficaci se coordinati da una strategia politica chiara, e verso la fine del 1919 e l'inizio del 1920, l'interesse delle borghesie capitaliste nei riguardi di Mussolini cominciò a manifestarsi con sempre più evidenza.

⁶² VIVARELLI, *Storia delle origini*, vol.II, cit., Il Mulino, Bologna 2012, p.219.

⁶³ SALVADORI, *op.cit.*, pp.142-43.

⁶⁴ *Ivi*, pp.145-46.

⁶⁵ *Ivi*, p.143.

⁶⁶ VIVARELLI, *Storia delle origini*, vol.I, il Mulino, Bologna 2012, pp.365-66.

Capitolo 2: Dalla Rivoluzione alla Pacificazione

«Per noi il combattimento ha il premio in sé, anche se non sia coronato dalla vittoria. [...] Ma, intanto, *navigare necesse*. Anche contro corrente. Anche contro il gregge. Anche se il naufragio attende i portatori solitari e orgogliosi della nostra eresia.»

B. Mussolini, Tra il Vecchio e il Nuovo, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 1° gennaio 1920.

2.1 La Reazione fascista e la svolta a destra

Dall'unità d'Italia fino alle elezioni politiche del 1919, la classe dirigente liberale aveva governato il paese «con un senso a volte di geloso esclusivismo»⁶⁷. Tuttavia, la “rivoluzione pacifica” scaturita dai risultati elettorali impose un necessario riassetto delle potestà politiche e parlamentari. La capacità dei vecchi partiti liberali di rispondere alla radicalizzazione bipolare della politica si rivelò insufficiente, nonché ulteriormente complicata dalla crisi in cui versavano le medesime istituzioni democratiche⁶⁸. L'instabilità della maggioranza su cui si reggeva il Governo Nitti e le difficoltà che l'esecutivo manifestò nel confronto con l'opposizione socialista, indussero un ampio senso di sfiducia nei ceti medi. Sfiducia verso il regime liberale, che accresceva di fronte alla timidezza con cui esso reagiva alle agitazioni operaie e proletarie, accusato di colpevole cautela di fronte alla vastità della minaccia massimalista⁶⁹.

All'alba del 1920, le continue mobilitazioni socialiste e sindacali produssero altresì le condizioni per «una riscossa borghese»⁷⁰, che Mussolini ora auspicava esplicitamente. Il capo

⁶⁷ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.61.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, pp.65-69.

⁷⁰ *Ivi*, cit., p.68.

del fascismo in febbraio si schierò infatti contro lo sciopero dei postelegrafonici e ferrovieri, e commentando il convegno dell'industria del 9 marzo, elogiò la borghesia industriale nel loro reclamo di «un Governo che governi»⁷¹. Tuttavia, questo esplicito accostamento dei Fasci di Combattimento alle *élite* produttive non venne supportato dalla totalità dei membri. Diversi tra questi, come il sansepolcrista Eno Mecheri e i futuristi di Marinetti, sceglieranno in seguito di abbandonare il movimento, rendendo sempre più evidente la cesura che il fascismo stava delineando con il suo programma originale, e che troverà poi espressione formale durante il II congresso del maggio 1920⁷². L'abbandono delle originali anime "liberal-democratiche" del combattentismo rivoluzionario e del fiumanesimo, corrispose all'affermazione di altre, ben più inclini all'uso metodico della violenza in funzione repressiva, contro le forze "antinazionali". Tra i protagonisti di questo mutamento, e convinti promotori della violenza come legittimo strumento di azione politica, vi fu Cesare Rossi, che ad aprile del '20 dirà riferendosi al Partito Socialista: «riafferriamo la decisa volontà di fronteggiarlo ancora violentemente»⁷³.

È tuttavia necessario precisare che il distacco definitivo del fascismo dai suoi elementi più marcatamente di sinistra, e dunque dall'ambizione di sedurre la classe operaia, non avvenne in modo netto o dirompente. Vi fu invece una certa gradualità in ciò, e lo stesso Mussolini, come sottolinea Gentile, «aveva inizialmente sperato di conciliare la lotta antisocialista con il proposito di esercitare un'attrazione sul proletariato al fine di sottrarlo dall'influenza del Partito Socialista e condurlo nella corrente della rivoluzione italiana», tuttavia, aggiunge l'autore «nonostante la presenza di elementi operai nei primi Fasci e il richiamo genuino di molti fascisti del '19 alle tradizioni della sinistra, il movimento non era riuscito a far breccia tra i lavoratori»⁷⁴.

Sul finire del 1919 e l'inizio del 1920, la trasformazione del movimento era in parte frenata, come già detto, dalle divisioni interne, e Mussolini decise di adottare un atteggiamento attendista, osservando gli accadimenti politici e ponderandone l'inevitabile grado d'imprevedibilità: «Attesa, dunque, con le armi al piede, pronti ad intervenire solo quando vedremo pregiudicati [...] quei valori morali per cui il fascismo in fin dei conti si batte»⁷⁵. Un fenomeno che Mussolini seguì con cauto ottimismo fu la nascita e lo sviluppo di diverse squadre

⁷¹ MUSSOLINI, *Definizione difficile*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 9 marzo 1920.

⁷² GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.68-69.

⁷³ ROSSI, *W il 15 aprile!*, cit., in "Il Fascio", 17 aprile 1920.

⁷⁴ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.65.

⁷⁵ MUSSOLINI, cit., in "Il Popolo d'Italia", 13 aprile 1920.

d'azione, gruppi di volontari, spesso armati, che sorsero su impeto della borghesia patriottica, in reazione alle agitazioni massimaliste del biennio rosso. In questo, i ceti medi laici ed antisocialisti diedero prova di una certa autonomia difensiva, come atto concreto della loro "riscossa borghese"⁷⁶. A tal riguardo, Gentile riconosce a questi gruppi un ruolo di primaria importanza nell'affermazione fenomenologica del fascismo e dello squadristo, poiché prepararono «un ambiente propizio all'offensiva fascista»⁷⁷, e le condizioni per un'affermazione del movimento su scala nazionale. Ciò avvenne abituando gradualmente l'opinione pubblica e il regime liberale alla necessità d'impiego di azioni violente come strumento legittimo di autoconservazione, normalizzandole, e talvolta ricevendo l'implicito supporto delle istituzioni tutrici dell'ordine pubblico. Questi fenomeni di associazionismo borghese non ebbero inizialmente un accentramento organizzativo unitario, né furono guidati da un'unica entità o ideologia politica che ne dirigesse i fini. Fu invece un fenomeno eterogeneo e spontaneo⁷⁸, che aggregò sia i nazionalisti conservatori che i liberali democratici, la cui unità d'intenti era rappresentata dalla convinzione di essere gli unici legittimi depositari della tradizione risorgimentale, il ceto «principale custode dello Stato nazionale contro la duplice minaccia della rivoluzione socialista e della riconquista cattolica»⁷⁹. Tuttavia, come sostenuto da Gentile, la postura dei ceti medi verso il regime liberale non era solo di difesa ad oltranza dell'ordine costituito, ma essi desideravano anche nuove ed alternative sintesi teorico-ideologiche, nell'esigenza di adeguare lo Stato alla massificazione della politica ed alle criticità economiche e sociali della Nazione⁸⁰. Almeno in parte, la grande eterogeneità di queste associazioni trovò parziale approdo nei valori dell'"etica borghese", ovvero la convinzione che, più d'essere classe d'interessi, la borghesia patriottica rappresentasse un ceto valoriale, operante nel credo del liberismo e presidio della propria autonomia economica⁸¹. Proprio al fine di promuovere e tutelare tale autonomia, i proprietari d'impresa istituirono la Confederazione Generale dell'Industria, nel marzo del 1920, che giocò un ruolo primario nella mediazione con i sindacati dei lavoratori. Inoltre, vennero istituiti gruppi di volontari dei pubblici servizi, che si mobilitavano per sopperire ai disagi causati dai numerosissimi scioperi, tentando di

⁷⁶ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.70-71.

⁷⁷ *Ivi*, cit., p.71.

⁷⁸ *Ivi*, pp.71-73.

⁷⁹ *Ivi*, cit., p.71.

⁸⁰ *Ivi*, pp.71-72.

⁸¹ *Ibidem*.

ammortizzarne i danni. Tra queste leghe antibolsceviche, le più note ed attive furono i “Sempre pronti per la Patria e per il Re” dell’Associazione Nazionalista, l’”Associazione Arditi ed Ufficiali in congedo”, ed il “Fascio popolare di educazione sociale”⁸², *nomen omen*.

Nel volgere del 1920, risultava oramai evidente la forza attrattiva che orientava i Fasci di Combattimento verso la borghesia patriottica, suggestione che fu di fatto bilaterale e corrisposta. I ceti medi trovarono nel fascismo un efficace mezzo con il quale opporsi alla mobilitazione rossa e soddisfare le proprie ambizioni di protagonismo politico. I fascisti individuarono nei ceti medi una nuova e necessaria base di militanza, disposta a mettersi al servizio della causa condivisa, nonché un mezzo di sostentamento economico indubbiamente auspicato. Facendo propri i valori della borghesia produttiva, il fascismo si presenterà come l’organizzazione politica per i ceti medi, accogliendo tra le sue fila piccoli e medi possidenti e proprietari, esercenti, risparmiatori, stipendiati, bottegai, ex-combattenti, studenti ed intellettuali. L’incontro fra gli interessi convergenti di questi gruppi e i Fasci di Combattimento «trasformò quest’ultimo in un movimento di massa, con una base sociale nei ceti medi»⁸³, e come già anticipato, questa svolta del movimento “verso destra” verrà formalmente sancita nel maggio del 1920, durante il nuovo congresso indetto da Mussolini.

In preparazione del secondo congresso nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, convocato per il 24 maggio, Cesare Rossi venne incaricato di revisionare il programma di Sansepolcro, da presentare al comitato centrale. In accordo con Mussolini, il nuovo programma abbandonò gran parte delle richieste di riforme istituzionali, finanziarie e sociali, e Rossi in previsione del congresso anticipò esplicitamente la nuova linea che si sarebbe adottata, scrivendo su *Il Popolo d’Italia*: «si ha il dovere di essere risolutamente dei conservatori e dei reazionari»⁸⁴, alludendo, com’è ovvio, al contrasto del progetto bolscevico. Il II congresso ebbe luogo a Milano, tra il 24 e il 25 maggio del ’20, e ad esso parteciparono, oltre a Mussolini e Rossi, Umberto Pasella, segretario dei Fasci dal ’19, Filippo Tommaso Marinetti, e i rappresentanti dei 65 Fasci italiani. Mussolini, arrivato in aeroplano da Fiume, offrì al pubblico diverse critiche a «certe tendenze del proletariato», scandendo che «non si deve mandare a picco la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellere gli elementi parassitari»⁸⁵. Questa fu la nuova sintesi del fascismo, così come imposta dal suo capo, «una collaborazione tra proletariato

⁸² GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.75.

⁸³ *Ivi*, cit., p.86.

⁸⁴ ROSSI, *Non vogliamo salti nel buio*, cit., in “Il Popolo d’Italia”, 22 gennaio 1920.

⁸⁵ MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XIV, cit., La Fenice, Firenze 1951, pp.466-71.

produttivo e borghesia produttiva»⁸⁶. Attraverso quest'affermazione, Mussolini propose un'antitesi netta alla teoria della lotta di classe, patrocinata dai socialisti, definendo come alternativa una prospettiva incentrata non sulla lotta, ma sulla cooperazione tra le classi, concetto che troverà poi maggior sviluppo negli anni del regime fascista⁸⁷. I temi introdotti da Mussolini vennero in seguito illustrati da Cesare Rossi, che presentò anche la revisione del programma del 23 marzo. Durante il suo intervento, Rossi spese parole molto più ostili nei confronti del proletariato, sottolineando come imperativa la necessità di fronteggiarlo violentemente, in armonia con le istanze dei ceti borghesi. Delineò poi in modo inequivocabile l'esigenza di abbandonare talune matrici eccessivamente radicali del sansepolcristo, per prime il repubblicanesimo e l'anticlericalismo, sostenuto invece da Marinetti, che a seguito di tale evidente distacco abbandonerà in giugno il movimento. Le revisioni di Rossi trovarono invece il favore di personaggi come Ferruccio Vecchi, fondatore della rivista *L'Ardito*, e del segretario Umberto Pasella⁸⁸. Con la svolta segnata dal congresso di Milano, il movimento introdusse anche una disinvoltata strategia di reclutamento di nuovi militanti, nonché una maggior spregiudicatezza nei metodi di lotta ed azione squadrista, adattati e adottati in risposta alle circostanze del biennio rosso⁸⁹.

Il congresso gettò le basi per la trasformazione del fascismo da movimento antisistema a partito, passaggio ultimo che avverrà formalmente nel III congresso del novembre 1921. È rilevante sottolineare che lo stravolgimento del programma sansepolcrista «non era solo dovuta ad un calcolo di opportunità», bensì esso coincise con «l'esaurimento delle aspirazioni rivoluzionarie del combattentismo diciannovista, e con la frantumazione dei gruppi che [...] avevano sostenuto le posizioni più radicali»⁹⁰. Infatti, le molteplici tappe dello sviluppo dell'ideologia fascista corrisposero in gran parte con «un allargamento delle basi sociali dei Fasci e un conseguente adattamento dell'ideologia»⁹¹. L'accostamento del fascismo ai ceti borghesi e conservatori non significò consegnare la propria dottrina ai soli interessi di queste classi, divenendone mero strumento, in quanto avvenne per necessità - ed opportunità - di allargare il proprio consenso, inglobando nuovi elementi utili allo sviluppo e all'affermazione

⁸⁶ MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XIV, cit., La Fenice, Firenze 1951, pp.466-71.

⁸⁷ *Ivi*, p.110.

⁸⁸ *Ivi*, p.95.

⁸⁹ *Ivi*, p.98.

⁹⁰ *Ivi*, cit., p.100.

⁹¹ TRANQUILLI, *Borghesia, piccola borghesia e fascismo*, cit., in "Stato Operaio", aprile 1928.

del movimento⁹². Emilio Gentile, a supporto di tale tesi, afferma che il fascismo, di fatto, assunse i caratteri sempre più evidenti di un partito che si proponeva di restaurare lo Stato, formulandone poi una nuova ed autonoma concezione:

Con la svolta a destra, in realtà, il fascismo si affiancò ai partiti conservatori, ma acquisì altre caratteristiche peculiari, tali da non consentire di ridurre l'ideologia fascista [...] a mera ripetizione di temi e miti delle tradizionali ideologie conservatrici e reazionarie, alle quali viene spesso erroneamente accostato⁹³.

2.2 *L'occupazione delle fabbriche e i Blocchi Nazionali*

Le sorti dell'esecutivo guidato da Francesco Saverio Nitti apparivano compromesse già nel maggio del 1920, quando presentò le sue dimissioni a Re Vittorio Emanuele III. Vi fu, da parte del Presidente del Consiglio uscente, un ulteriore tentativo di formare un nuovo governo, che però si rivelò fallimentare restando in carica per soli 18 giorni e dimettendosi definitivamente il 15 giugno. La causa ultima delle dimissioni fu il ritiro della fiducia - condizionata - del Partito Popolare, che accusò il governo di non essere capace di garantire la libertà di lavoro e organizzazione⁹⁴. Nel complesso, l'esperienza politica dell'esecutivo Nitti ed il suo rapporto con le Camere della XXV^a legislatura furono pesantemente segnati dall'ostruzionismo dell'opposizione socialista, dalla fragilità della maggioranza, e dalle continue mobilitazioni proletarie nei momenti apicali delle lotte operaie e contadine.

Il successore del Presidente del Consiglio dimissionario fu Giovanni Giolitti, ormai quasi ottantenne, che giurò di fronte al Sovrano il 16 giugno del 1920. Giolitti era custode di una vastissima esperienza politica e della tradizione del riformismo liberale, ed il suo ritorno alla guida del Regno fu salutato con favore dai nazionalisti, che pur non avendolo in particolare simpatia in quanto neutralista, lo preferivano comunque a Nitti. Infatti, essi ritenevano che egli fosse «per ora, l'unico uomo intorno a cui si possa radunare il blocco dei partiti nazionali»⁹⁵. Anche Mussolini espresse il suo favore alla formazione del nuovo governo, per ragioni d'opportunità molto vicine a quelle dei nazionalisti, scrivendo che «qualitativamente - in fatto

⁹² GENTILE, *Le origini*, il Mulino, Bologna 2023, p.254-55.

⁹³ *Ivi*, cit., p.254

⁹⁴ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.101.

⁹⁵ VOLT, *Blocco nazionale*, cit., in "I Nemici d'Italia", 29 agosto 1920.

di uomini - il nuovo ministero si presenta bene»⁹⁶. Tuttavia, gli iniziali favori riscossi da questi schieramenti presto muteranno in atteggiamenti critici ed ostili, accusando Giolitti di essere eccessivamente propenso a scendere a compromessi con i socialisti.

Complessivamente, il nuovo governo attuò una serie di misure volte a stabilizzare la grave situazione sociale, proponendo una strategia di mediazione tra produttori e proletari. Giolitti desiderava infatti porre in atto il riconoscimento istituzionale dei sindacati come interlocutori degli interessi della classe operaia, tentano di ristabilire un rapporto tra la classe dirigente liberale e il proletariato⁹⁷. Tuttavia, il successo di tali misure fu discutibile, certamente aggravato dal prosieguo delle tensioni sociali e dalle mobilitazioni sindacali, nonché dalla naturale disposizione della borghesia produttiva a mantenere i propri privilegi. In politica estera, come già accennato, Giolitti risolse la questione fiumana mobilitando l'esercito che sgomberò gli occupanti, e la città fu dichiarata "Stato libero", a seguito della firma del trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia il 12 novembre del 1920.

La progressione delle agitazioni del biennio rosso raggiunse il suo momento apicale nell'occupazione delle fabbriche, durante l'estate del 1920. Fu un atto di mobilitazione generale dai tratti riottosi, scaturito a seguito di un *ultimatum* che la Federazione Impiegati Operai Metallurgici (FIOM) presentò alla confederazione degli industriali, insieme ad un memorandum di richieste di aumenti salariali⁹⁸. Gli industriali, a fronte di tale richiesta, rigettarono il memorandum, sostenendo che l'aumento dei salari avrebbe imposto dei costi produttivi per loro insostenibili, così il 13 agosto ruppero le trattative con il sindacato. La FIOM a tal punto ordinò di procedere con atti di ostruzionismo, che indussero un calo rilevante della produzione. Gli industriali il 30 agosto deliberarono, come atto di ritorsione, la serrata degli opifici, poi ordinata a livello nazionale da Confindustria il 31. I sindacati socialisti allora risposero occupando gli stabilimenti produttivi rompendone i sigilli, arrivando in alcuni casi a sequestrare i dirigenti nei loro uffici, così fra l'1 e il 4 settembre 1920, quasi tutte le industrie metallurgiche del Regno erano state occupate, coinvolgendo una massa di circa 400 mila operai⁹⁹.

Il governo Giolitti decise di non intervenire con azioni di forza, nel tentativo di circoscrivere la già grave criticità della situazione, ed evitare spargimenti di sangue¹⁰⁰. Vi era infatti un

⁹⁶ MUSSOLINI, *Patria e fazione*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 16 giugno 1920.

⁹⁷ SALVADORI, *op.cit.*, p.150.

⁹⁸ VIVARELLI, *Storia delle Origini*, vol.II, il Mulino, Bologna 2012, pp.592-95.

⁹⁹ *Ivi*, p.596.

¹⁰⁰ *Ivi*, p.634.

considerevole rischio di scontri violenti, reso verosimile dal fatto che gli operai organizzarono squadre di vigilanza armata, dal nome di “Guardie Rosse”, le quali si dichiaravano esplicitamente disposte allo scontro con la forza pubblica¹⁰¹. Giolitti decise, dunque, di proporre ai sindacati un accordo sulla base di un “controllo operaio” come forma di co-gestione delle industrie, che verrà approvato dalla CGdL il 22 settembre, ponendo così fine all’occupazione delle fabbriche. Tuttavia, l’accordo non verrà mai concretamente attuato da parte dei proprietari d’impresa, che anzi disapprovarono con forza l’atteggiamento di mediazione optato da Giolitti¹⁰². Di fronte alla timidezza della risposta dello Stato, gli industriali accusarono esplicitamente il governo di eccessiva tolleranza di fronte ad atti di occupazione violenta di stabilimenti privati, inducendo un diffuso malcontento ed un ampissimo senso di sfiducia. La decisione di Giolitti portò altresì la borghesia industriale ed agraria ad essere apertamente ostile nei suoi confronti¹⁰³, ritenendo che si fosse assistito ad una «abdicazione dei poteri dello Stato a una massa che intendeva imporsi e sovrapporsi allo Stato medesimo con i mezzi violenti [...] confessando anzi la sua impotenza ad intervenire»¹⁰⁴. Andava così crescendo la propensione della borghesia produttiva nel seguire la via della reazione sociale attraverso l’autoritarismo politico, inasprendo ulteriormente la già critica situazione politica del Regno¹⁰⁵.

La posizione assunta dai Fasci di Combattimento verso l’occupazione delle fabbriche fu espressa attraverso l’invito «a tutti i fascisti a tenersi pronti per compiere sino all’ultimo il loro dovere in caso che il movimento degenerasse in un tentativo di aperta rivolta»¹⁰⁶. Mussolini mantenne però un atteggiamento più tollerante nei confronti delle rivendicazioni operaie, pur riconoscendo la validità dell’accordo raggiunto tra industriali e sindacati¹⁰⁷. Fu invece critico riguardo la reazione del Governo Giolitti, attribuendogli la responsabilità di aver consentito «che il movimento sindacale giungesse a quegli estremi che dovevano rivelare l’insufficienza, se non l’impotenza dello Stato»¹⁰⁸. Mussolini ritenne anche che il Partito Socialista avesse paradossalmente subito una *débâcle* dall’esito dell’occupazione, poiché aveva raggiunto il suo

¹⁰¹ SALVADORI, *op.cit.*, p.152.

¹⁰² VIVARELLI, *Storia delle Origini*, vol.II, il Mulino, Bologna 2012, p.637.

¹⁰³ SALVADORI, *op.cit.*, pp.152-53.

¹⁰⁴ *La vertenza metallurgica*, cit., in “La Metallurgia italiana”, XII, n.9 1920, p.203.

¹⁰⁵ SALVADORI, *op.cit.*, pp.154-55.

¹⁰⁶ Cit., in “Il Fascio”, 11 settembre 1920.

¹⁰⁷ MUSSOLINI, *Tra il bluff e la tragedia*, “Il Popolo d’Italia”, 4 settembre 1920.

¹⁰⁸ MUSSOLINI, *Epilogo*, cit., in “Il Popolo d’Italia”, 28 settembre 1920.

momento di massimo slancio e non era stato in grado di sfruttarlo per attuare il proprio progetto rivoluzionario, un'occasione unica destinata a non ripresentarsi. Ciò fu anche dimostrato dalle fratture interne al PSI a seguito della fallimentare occupazione, e dai conflitti avvenuti con la Confederazione Generale del Lavoro. Infatti, Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci accusarono la dirigenza massimalista di essersi dimostrata debole ed inadatta ad attuare la rivoluzione, avendo invece preferito patteggiare con le *élite*, e decideranno nel 1921 a Livorno di scindersi dal PSI, creando il Partito Comunista d'Italia¹⁰⁹.

Si erano così palesate tutte le condizioni in grado di permettere al fascismo di affermare la propria azione violenta in funzione repressiva, con l'appoggio non solo della borghesia industriale ed agraria, ma anche di ampi settori della forza pubblica, del Regio Esercito, e in alcuni casi della magistratura¹¹⁰. La ripresa dei Fasci di Combattimento dopo la sconfitta elettorale del '19 procedette lentamente, scandita da grandi difficoltà e continui ostacoli. Una delle maggiori sfide era rappresentata dai finanziamenti al movimento, necessari com'è ovvio per sostenere le spese di organizzazione e propaganda, sia del comitato centrale, che delle varie – seppur poche - sezioni. Questi finanziamenti continuavano a scarseggiare dalle elezioni politiche dell'anno precedente, iniziando però a crescere in seguito all'occupazione delle fabbriche, nell'estate del '20¹¹¹. Tra i Fasci presenti sul territorio nazionale, la loro consistenza numerica e rilevanza variava per le singole sezioni. Quello più forte e consistente si trovava nella Venezia Giulia, ed operava sia in funzione antisocialista, che in funzione nazional-irredentista, incendiando il 13 luglio del 1920 il *Narodni Dom*, ovvero la sede delle organizzazioni slave di Trieste. Questo particolare evento venne definito da Renzo De Felice «il vero battesimo dello squadristo organizzato»¹¹², un fenomeno destinato da lì a poco a manifestarsi in tutto il Regno. Ciononostante, i Fasci non disponevano ancora delle risorse e del proselitismo militante necessario per imporre la loro lotta su una scala nazionale, e consapevoli di ciò, decisero di non candidarsi ufficialmente alle elezioni amministrative dell'autunno del '20. D'altra parte, Mussolini rimaneva ottimista sul futuro del movimento, affermando che «per necessità di cose, col frantumarsi ed esaurirsi dei vecchi partiti intermedi,

¹⁰⁹ SALVADORI, *op.cit.*, pp.154-55.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.116-120.

¹¹² DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920.*, cit., Mondadori, Milano 2011, p.624.

il fascismo è destinato a diventare la più grande forza di realizzazione nazionale, al di fuori degli e contro gli opposti estremi rosso e nero»¹¹³.

L'occasione che il fascismo attendeva per la ripresa della sua vitalità politica arrivò proprio dopo l'esito delle elezioni amministrative del 1920. La borghesia patriottica riteneva che le amministrative rappresentassero la prova definitiva per saggiare il reale stato delle forze organizzate contro l'insidia socialista. Tali forze erano infatti racchiuse nei Blocchi Nazionali, coalizioni politiche di partiti e movimenti democratici, radicali, liberali, nazionalisti e cattolici, nate dall'impeto di fronteggiare la consistente massa elettorale del PSI¹¹⁴. Un «atto superiore di conservazione sociale»¹¹⁵, generato dai velleitari appelli alla rivoluzione dei socialisti massimalisti, tanto impeccabili e intensi nella retorica, quanto superficiali nel soddisfare la portata dell'ambizione che si erano posti. I risultati delle elezioni confermarono il successo tattico dell'associazionismo patriottico, i Blocchi Nazionali infatti vinsero il voto in 4.665 comuni su 8.327, battendo i socialisti in molte grandi città del Regno¹¹⁶. Il PSI ottenne il 24% delle preferenze, vincendo comunque la guida di comuni importanti del centro-nord, come Milano, Modena, Bologna, e Ferrara. I socialisti ottennero la maggioranza assoluta in Emilia-Romagna e Toscana, una distribuzione geografica del voto significativa per comprendere la successiva diffusione del fenomeno squadrista, concentrata nelle grandi aree urbane ed industrializzate di queste regioni. Nonostante i Blocchi Nazionali avessero ottenuto dei discreti risultati elettorali, il PSI era comunque riuscito a riconfermare il successo alle urne del '19, e forte di ciò, riprese a condurre una violenta campagna di propaganda rivoluzionaria; «il potere, la legge, il diritto [...] sarà solo nostro potere, nostra legge, nostro diritto contro quello di coloro che sono parassiti da che l'uomo si costituì in consorzio civile [...] Noi non vogliamo discutere con i nostri nemici; noi vogliamo abatterli»¹¹⁷. La nuova giunta socialista di Mantova affermò che i nuovi consiglieri avrebbero rispettato unicamente il «diritto proletario», i socialisti ferraresi dichiararono di voler smantellare i congegni statali borghesi e agevolare l'instaurazione della dittatura del proletariato¹¹⁸, in molti comuni a guida rossa la pressione

¹¹³ MUSSOLINI, *L'ora nostra*, cit., in «Il Popolo d'Italia», 14 ottobre 1920.

¹¹⁴ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.141-45.

¹¹⁵ *Ivi*, cit., p.142.

¹¹⁶ *Ivi*, p.143.

¹¹⁷ *Per noi*, cit., in «La Nuova Terra», 28 febbraio 1920.

¹¹⁸ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.146-48.

fiscale sui borghesi aumentò arbitrariamente, così come la spesa per le opere pubbliche¹¹⁹. Il clima generale del Paese stava incessantemente mutando, ed il fascismo seppe rilevare in questi eventi l'opportunità di porsi alla testa della reazione antisocialista, giacché essa si era indubbiamente avviata. Era un momento che Mussolini attendeva da tempo, esortando repentinamente i fascisti a «prepararsi a nuove controffensive, per muovere a nuovi assalti vendicativi [...] sempre più risolutamente in armi», come scrisse *Il Fascio*, in un articolo che titolava a tutta pagina: «Se la guerra civile ha da essere, ebbene sia!»¹²⁰.

L'avvenimento che per i fascisti si elevò a simbolo dell'inizio della controffensiva fu rappresentato dai fatti di Palazzo d'Accursio, avvenuti a Bologna il 21 novembre del 1920. Fu uno scontro che coinvolse una manifestazione di piazza socialista, un gruppo di fascisti, e la forza d'ordine pubblico, che a fine giornata lasciò a terra 10 morti e 50 feriti. La responsabilità delle vittime è difficilmente attribuibile, visto il panico che interessò i concitati momenti dello scontro a fuoco e del lancio di bombe a mano dalle finestre del palazzo, che coinvolse la folla, i fascisti, i socialisti affacciati dall'edificio, e le Guardie Regie. È però certo che all'interno del palazzo venne freddato a colpi di pistola il consigliere di minoranza nazionalista Giulio Giordani, reduce decorato e mutilato di guerra¹²¹. Dopo la strage, il consiglio comunale fu sciolto e commissariato, e il consigliere Giordani fu presentato dai fascisti come un martire¹²², cogliendo l'occasione per scatenare l'offensiva squadrista a Bologna. Il mese seguente, il 20 dicembre del 1920, una folla di fascisti radunata sotto il castello Estense di Ferrara giunse allo scontro con dei socialisti, che aprendo il fuoco dalle mura del castello, uccisero 3 fascisti. Ai funerali parteciparono oltre 14 mila persone, e i fatti di Bologna e Ferrara furono sufficienti per innescare la reazione dei Fasci di Combattimento, che consisterà nella distruzione sistematica delle organizzazioni proletarie nelle province coinvolte, strategia successivamente replicata su scala molto più vasta¹²³.

¹¹⁹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.146-48.

¹²⁰ *Se la guerra civile ha da essere, ebbene sia!*, cit., in "Il Fascio", 16 ottobre 1920.

¹²¹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.147.

¹²² MUSSOLINI, *L'eccidio di palazzo d'Accursio*, in "Il Popolo d'Italia", 23 novembre 1920.

¹²³ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.148.

2.3 Il Biennio Nero e le elezioni del 1921

«Senza nessuno scrupolo, senza alcun limite»¹²⁴.

Al volgere del 1920, l'Emilia-Romagna rappresentava il fulcro della protesta contadina, infatti, proprio nelle campagne del basso Po «si giocò la sorte dell'intero movimento e, in un certo senso, la sorte del paese»¹²⁵. In particolar modo, Ferrara, Bologna e Modena, furono i centri nevralgici del proletariato agricolo, organizzato in leghe socialiste di braccianti, mezzadri e salariati. Le loro richieste, volte ai possidenti borghesi, partivano dal presupposto – pur veritiero – che la terra non bastasse a garantire la piena occupazione, ed erano le medesime che si riscontravano nelle altre regioni; aumenti salariali, revisione dei patti colonici e riallocazione dei terreni incolti. Non è raro che durante le trattative i capilega socialisti reclamassero la socializzazione delle terre¹²⁶, inducendo ulteriormente la borghesia contadina ad adottare metodi risolutivi, percependo un'incombente minaccia da cui non sapevano difendersi. Inoltre, il controllo organizzativo e decisionale delle leghe rosse fu decisamente latente, «privo di una capacità di disciplina alle direttive di un centro [...] si frantumò ben presto in tanti piccoli centri di potere locale, dove ognuno era soggetto alle prepotenze dei capilega»¹²⁷. Fu in queste circostanze che si ebbe un feroce sviluppo del metodo squadrista, dopo i già menzionati fatti di Bologna e Ferrara, nell'inverno del 1920. L'offensiva fascista ebbe il suo epicentro in Valpadana, ottenendo dei successi immediati che riaccessero l'interesse della borghesia agraria e dei grandi latifondisti, portando ad una repentina diffusione di nuovi finanziamenti ai metodi della lotta squadrista. Tali metodi furono salutati dai ceti medi rurali e dai partiti antisocialisti come una «legittima reazione di autodifesa contro la violenza dei massimalisti»¹²⁸, che detenevano il controllo amministrativo pressoché totale di quelle aree, come conseguenza del successo elettorale alle amministrative del '20.

Le azioni squadriste erano solitamente condotte con metodi militari, derivanti dall'esperienza bellica maturata da molti fascisti, e furono caratterizzate dall'utilizzo di armi bianche e da fuoco, adoperate in aggressioni – spesso letali – contro chiunque fosse considerato

¹²⁴ *Se la guerra civile ha da essere, ebbene sia!*, cit., in "Il Fascio", 16 ottobre 1920.

¹²⁵ VIVARELLI, *Storia delle Origini*, vol.II, cit., il Mulino, Bologna 2012, p.848.

¹²⁶ *Ivi*, p.865.

¹²⁷ *Ivi*, cit., p.853.

¹²⁸ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.151.

membro o fiancheggiatore del fronte proletario. Il contributo più decisivo per lo sviluppo del rinverdito fenomeno fascista fu dato dalla piccola e media borghesia urbana e rurale, che spesso partecipava direttamente alle incursioni ¹²⁹. Fu una mobilitazione di massa, inferiore numericamente al proletariato agricolo ma meglio armata e organizzata, più idonea al combattimento e meno scrupolosa nell'impiego sistematico della violenza, copiosamente adoperata da questa schiera eterogenea di nuovi "eretici" che si autodefiniva fascista.

Sotto l'impeto dell'offensiva i Fasci si moltiplicarono nel giro di pochi mesi, arrivando nel maggio 1921 a contare 187.000 tesserati ripartiti in 1.001 sezioni, impegnando soprattutto l'Italia settentrionale¹³⁰. Tale sviluppo del fenomeno fascista coincise territorialmente con le zone agricole dove la lotta di classe era stata più aspra e violenta, e dove le organizzazioni sindacali disponevano di un controllo quasi totale delle amministrazioni locali¹³¹. Emilio Gentile, riflettendo sulla partecipazione della piccola e media borghesia allo squadristo, sottolinea che «vi era nel fascismo diffuso e confuso, ma non meno importante, desiderio di talune categorie dei ceti medi di emergere dal caos del dopoguerra»¹³², una classe sociale che fino ad allora non aveva avuto una sufficiente autonomia politica, desiderosa di aggredire tanto i socialisti quanto il decadente sistema liberale, contro la grande borghesia industriale ed agraria, che pur finanziando ed armando il fascismo, Mussolini sfruttava a suo vantaggio, e definiva pubblicamente dei «pescecani»¹³³.

Questa nuova natura del fascismo intransigente, germinata su impulso della mobilitazione squadrista, mantenne dei rapporti formali e dei tratti algidi con il comitato centrale dei Fasci e con lo stesso Mussolini. Di fatto, è possibile distinguere tra fascismo "milanese" e "provinciale", ove quest'ultimo era capitanato dai nuovi protagonisti dello squadristo, come Dino Grandi, Italo Balbo, Roberto Farinacci, Cesare Maria de Vecchi e Michele Bianchi, che ambedue diverranno poi quadrumviri della Marcia su Roma. Mussolini definì la controffensiva una «titanica ondata purificatrice»¹³⁴, la cui crescita andò ben oltre gli obiettivi di difesa delle grandi borghesie. Egli espresse da subito il suo sostegno alla reazione, negando tuttavia la natura sistematica dell'impiego della violenza, ribadendo un concetto già espresso su *Il Popolo*

¹²⁹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.153.

¹³⁰ *Ivi*, p.150.

¹³¹ *Ivi*, p.151.

¹³² GENTILE, *Le Origini*, cit., il Mulino, Bologna 2023, p.261.

¹³³ MUSSOLINI, *Fascismo e «Pus» - A quali condizioni la tregua?*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 27 gennaio 1921.

¹³⁴ MUSSOLINI, *Malafede*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 7 maggio 1921.

nel novembre del '19: «noi non abbiamo mai promesso del piombo a chi voglia serenamente discutere con noi, anche nei comizi; noi abbiamo detto e ripetiamo che risponderemo alla violenza degli avversari con una centuplicata violenza!»¹³⁵. Mussolini giustificava l'attivismo politico del fascismo ed i suoi violenti metodi attraverso la «totale disponibilità all'azione considerata in sé stessa creativa» - e soprattutto creatrice -, «un tratto essenziale della personalità di Mussolini e un aspetto essenziale del fascismo [...] una concezione del valore contingente e strumentale delle idee»¹³⁶. Per il movimento vi era un indubbio interesse nel presentarsi all'opinione pubblica ed al regime liberale in una veste ripulita dal sangue socialista, ottenendo il tacito assenso delle istituzioni e della stampa borghese ai metodi della lotta squadrista, eventi prodromici alla futura istituzionalizzazione del movimento.

Il governo Giolitti, che pur aveva spesso tentato il dialogo con il PSI, anche attraverso la nomina del socialista riformista Arturo Labriola al Ministero del Lavoro, palesò di buon grado la crisi organica del sistema liberale. Questa assoluta mancanza di autorità politica si tradusse in una tolleranza di tutti quei fenomeni – quasi sempre illegali - in grado di contenere l'espansione del PSI, così Giolitti ritenne di potersi servire dello squadristo fascista per reprimere il massimalismo e rinvigorire lo Stato liberale¹³⁷. Un calcolo azzardato, che da lì a breve avrebbe espresso il suo irreparabile difetto. Neppure il PSI versava in una condizione di stabilità politica all'interno dei suoi ranghi, dove la direzione del partito veniva considerata inconcludente ed incapace di realizzare la rivoluzione sul modello russo, e perciò di conquistare il potere. Infatti, l'ala comunista del PSI era convinta che nel Regno vi fossero tutte le condizioni per attuare il progetto rivoluzionario, e con questa consapevolezza decisero di scindersi dai socialisti il 21 gennaio 1921. Durante il XVII congresso del PSI di Livorno, Terracini, Bordiga e Gramsci fondarono il Partito Comunista d'Italia, aggravando la già precaria unità del fronte proletario¹³⁸.

Fu in queste circostanze che si arrivò alle elezioni politiche del 15 maggio 1921, una consultazione anticipata indetta da Giolitti, che riteneva inevitabile per via delle complessità della situazione parlamentare. Le camere vennero sciolte il 7 aprile, e i fascisti decisero di partecipare alle elezioni, consapevoli delle novità che li avevano interessati nell'anno passato, le quali promettevano un'affermazione politica ed una legittimazione istituzionale del

¹³⁵ MUSSOLINI, *Guerra Civile?*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 2 novembre 1919.

¹³⁶ GENTILE, *Le Origini*, cit., il Mulino, Bologna 2023, p.308.

¹³⁷ SALVADORI, *op.cit.*, pp.156-57.

¹³⁸ *Ivi*, pp.157-58.

movimento¹³⁹. Un'occasione per consolidare il proprio successo traducendolo in forza parlamentare, maggiormente favorito dalla scissione tra socialisti e comunisti. «Le elezioni generali» scrisse Mussolini, «si impongono [...] per liquidare il passato e per aprire la strada alle possibilità di domani»¹⁴⁰, il futuro duce propose successivamente al comitato centrale dei Fasci di concorrere nelle liste del “Blocco Nazionale”, ideato da Giolitti, mozioni che verranno tutte approvate l'8 aprile dal comitato¹⁴¹. Per isolare sia i socialisti che i popolari, Giolitti scelse di promuovere una strategia volta ad includere i Fasci di Combattimento, inserendoli nelle liste del Blocco Nazionale, una coalizione elettorale creata con l'obiettivo di fronteggiare il consistente suffragio del Partito Socialista. Essa includeva tutti quei partiti e movimenti interessati ad ostacolare le vittorie alle urne del PSI, il cui rilevante consenso era già stato espresso dalle elezioni politiche del '19 e dalle amministrative del '20.

La partecipazione dei Fasci al Blocco Nazionale venne generalmente accolta dai ceti medi e dalla stampa liberale attraverso un riconoscimento del loro impegno per la difesa «dell'ordine sociale e delle aspirazioni nazionali»¹⁴². Tuttavia, essi non intendevano affatto concedere un trasferimento del potere nelle loro mani, speravano anzi di garantirsi un maggior controllo dello squadrismo fascista, ormai privo di qualsiasi briglia, concedendogli un parziale avvicinamento istituzionale, ed indirettamente una legittimazione politica. Nello schieramento liberale, l'unica opinione contraria all'alleanza con i Fasci venne da *La Stampa*, che scrisse: «i liberali non possono, senza suicidarsi [...] confondersi moralmente con chi afferma esalta e pratica la violenza come principio di vita e di lotta sociale»¹⁴³, dimostrando un lungimirante – ma non corrisposto - pronostico. A parte quest'unico parere avverso, i partiti costituzionalisti, liberali e socialisti riformisti accettarono l'alleanza, sancendo l'inserimento del fascismo nelle istituzioni parlamentari, un evento che esibirà delle conseguenze difficilmente immaginate da chi tanto lo volle.

Durante la campagna elettorale emerse prepotentemente il pesante bilancio del clima di guerra civile, oramai all'apice del suo fervore. Infatti, nel solo giorno delle elezioni del 15 maggio 1921 si registrarono 29 morti, di cui 10 fascisti e 7 socialisti¹⁴⁴, una carneficina destinata

¹³⁹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.187.

¹⁴⁰ MUSSOLINI, *Nuove Elezioni*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 27 febbraio 1921.

¹⁴¹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.187-88.

¹⁴² *Ivi*, cit., p.189.

¹⁴³ *Ai Liberali*, cit., in “La Stampa”, 29 aprile 1921.

¹⁴⁴ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.195.

a continuare e ad aggravarsi nei giorni successivi. I risultati elettorali consolidarono il già annunciato successo dei “partiti nazionali”, che ottennero complessivamente il 47,8% delle preferenze, a fronte del 36,9 del 1919¹⁴⁵. Socialisti e popolari subirono un lieve calo, i primi passarono infatti dal 32% delle scorse elezioni al 24,7, subendo le inevitabili conseguenze della scissione di Livorno avvenuta in gennaio. Il Partito Comunista ottenne comunque dei risultati piuttosto esigui, ovvero il 4,6% delle preferenze, derivanti in grandissima parte da ex-elettori del PSI¹⁴⁶.

I veri vincitori di queste consultazioni furono indubbiamente i fascisti, che pur avendo ottenuto una maggioranza relativa attraverso i Blocchi, e 35 deputati, si aggiudicarono di riflesso un proscioglimento istituzionale per i loro noti metodi di lotta e repressione squadrista. Mussolini conseguì individualmente un grande successo, risultando eletto come il terzo deputato più votato d'Italia e primo nei comuni di Milano e Bologna¹⁴⁷. Nel suo primo discorso alla camera, Mussolini inaspettatamente espresse il suo desiderio di voler allontanare il fascismo dalle istanze più moderate dei liberali, tradendo la fiducia che Giolitti aveva riposto in lui e sconfessando - con tempismo letale - il suo progetto di ammansire lo squadristismo, tanto volitivo nelle premesse quanto fallace nella sua applicazione sostanziale¹⁴⁸. A poco più di un mese dai risultati delle elezioni, i fascisti non votarono la fiducia al governo Giolitti, che a fronte di una maggioranza sublimemente ridotta presentò le proprie dimissioni, il 27 giugno 1921. «Il sistema parlamentare si configurava sempre più come un pluripartitismo estremo e polarizzato»¹⁴⁹, così si concluse l'ultimo esperimento di governo di Giovanni Giolitti, che lasciò suo malgrado un sistema istituzionale saturo di anomalie e compromesso dalla presenza di partiti radicali proseliti di una violenza che insanguinava il Paese.

Il nuovo presidente del consiglio, Ivanoe Bonomi, era convinto che l'opera dello Stato dovesse mirare a sospingere il fascismo nell'alveo della legalità, e ovviamente negli interessi della propria politica¹⁵⁰. Bonomi conservava la tradizione politica del socialismo riformista, ed entrò in parlamento con le elezioni appena avvenute attraverso le liste del Blocco Nazionale, insieme a Roberto Farinacci, nella circoscrizione di Cremona. In primo luogo, il nuovo

¹⁴⁵ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.197-98.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp.196-97.

¹⁴⁸ SALVADORI, *op.cit.*, pp.160-61.

¹⁴⁹ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.201.

¹⁵⁰ *Il discorso programma dell'on. Bonomi*, “La Voce di Mantova”, 6 maggio 1921.

esecutivo tentò di continuare l'opera giolittiana di parlamentarizzazione del fascismo, proponendo una strategia di mediazione tra fascisti e socialisti, volta a ristabilire il monopolio della forza statale¹⁵¹. A tal proposito non vi fu però un intervento sufficiente per reprimere le pratiche di violenza e repressione, per le quali il fascismo non dava alcun segno di contenimento. Mussolini, dal canto suo, si mostrò aperto alla possibilità di intavolare una trattativa con socialisti e cattolici, convinto di rappresentare in blocco la volontà sia del fascismo milanese che di quello provinciale. Infatti, egli «si sentiva tanto sicuro del suo prestigio e della sua autorità da ritenere che i fascisti, nella grande maggioranza, avrebbero accettato di seguirlo, dopo che la sua guida politica si era rivelata fruttuosa nelle elezioni»¹⁵². Tuttavia, in tal modo commise un errore di valutazione molto simile a quello compiuto da Giolitti e Bonomi, prodotto da una comprensione ancora troppo superficiale di ciò che il fascismo era divenuto. La natura del movimento aveva infatti subito un'autentica rivoluzione, scaturita dalla mobilitazione di massa avvenuta su impeto dell'offensiva squadrista, a cui Mussolini non aveva peraltro partecipato in prima persona. Nell'agosto del 1921, la volontà di Mussolini di trattare con i socialisti produrrà una grave crisi interna che scuoterà pesantemente i Fasci, portando il duce a scontrarsi con i fascismi provinciali e lasciando una cicatrice profonda fra Mussolini e i suoi gregari¹⁵³:

Molte reclute che sono venute al fascismo nel 1921 ignorano evidentemente la storia del fascismo italiano; non conoscono evidentemente le idee programmatiche direttrici del fascismo italiano e stanno pescando dei granchi piuttosto vistosi [...] Le reclute nuove, quelle che sono venute, in buona o mala fede, a deporre le loro uova nel nido caldo e ardente del fascismo italiano — noi gliele romperemo le uova e qualche cos'altro, se sarà del caso! — non conoscono la storia del fascismo¹⁵⁴.

¹⁵¹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.205.

¹⁵² *Ivi*, cit., p.206.

¹⁵³ *Ivi*, p.207.

¹⁵⁴ MUSSOLINI, cit., in "Il Popolo d'Italia", N.123, 24 maggio 1921, VIII.

Capitolo 3: La Legittimazione Politica, Preludio al Regime

«Il Fascismo dopo essere stato combattimento, sarà equilibrio; dopo essere stato, come doveva essere, distruzione, sarà creazione».

B. Mussolini, *Malafede*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 7 maggio 1921.

3.1 Pacificazione o sedizione

Durante l'estate del 1921, l'esperienza governativa dell'Onorevole Bonomi testimoniò gradualmente il fallimento del progetto di “costituzionalizzare” il fascismo, intrapreso in origine da Giolitti. La predisposizione istituzionale ad assecondare la repressione violenta di ogni forma di organizzazione socialista e sindacale produsse nei rappresentanti dello squadrismo fascista la percezione, non del tutto errata, di essere comandanti di un'inarrestabile massa di uomini in arme. Mussolini era consapevole che l'ipertrofico sviluppo del suo movimento era scaturito dall'irruenza delle vergate squadriste, cionondimeno, il ruolo centrale e autonomo delle squadre d'azione e dei loro *Ras* rappresentava un'insidia per l'autorità politica del fondatore del fascismo¹⁵⁵. Infatti, da diversi mesi Mussolini esprimeva la necessità di gerarchizzare il movimento, insistendo sull'imporre la propria insindacabile autorità ai nuovi proseliti del fascismo provinciale, tronfi del proprio potere marziale. Tale principio della gerarchia, inteso come applicazione di «nette differenziazioni e gerarchie di valori e plenitudini più larghe di libertà e vita»¹⁵⁶, implicava una riorganizzazione dei Fasci in una forma più ordinata e disciplinata, riducendone la minacciosa autonomia e contenendo qualsiasi iniziativa di protagonismo. Mussolini altresì desiderava attribuire un carattere centralizzato e militaresco

¹⁵⁵ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.208-10.

¹⁵⁶ MUSSOLINI, *Il «PUS» a congresso*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 14 gennaio 1921.

ai Fasci di Combattimento, proprio al fine di esaltare la sua influenza e rimarcare la distinzione tra fascismo e squadristo, inquadrando le nuove - e promiscue - reclute in una gerarchia predeterminata¹⁵⁷. «Il fascismo non poteva più, in alcun modo, continuare ad essere un movimento aperto, senza saldi vincoli di identità e disciplina [...] dove ogni socio era libero di entrare e uscire»¹⁵⁸, tali incognite pregiudicavano infatti l'unità ed il controllo dei Fasci da parte di Mussolini e del neonato gruppo parlamentare, ostacolando la trasformazione del movimento in partito, una prospettiva che oramai appariva imminente e necessaria. Giacché lo scopo del capo del fascismo era uno e nella sua proiezione molto chiaro, ovvero procedere rapidamente all'istituzionalizzazione del movimento, sfruttando l'entrata in parlamento per consolidare univocamente la legittimità politica del fascismo. Dunque, il processo di formalizzazione in partito non poteva prescindere dalla «valorizzazione dell'organizzazione nella forma più ordinata e disciplinata, cioè la forma militare»¹⁵⁹, esaltando l'autorità del duce, il “portatore della fiamma” postosi insindacabilmente alla loro testa. Tuttavia, Mussolini non appariva ancora investito dell'autorità carismatica e incontestabile che lo attinse invece negli anni del regime, giacché durante il 1921 dovette affrontare una serie di sfide gravose in cui «il suo ruolo di duce fu seriamente conteso dagli stessi fascisti»¹⁶⁰.

Oramai la creatura di Mussolini non era più l'antipartito delle contingenze, bellicoso e senza pregiudiziali, poiché in esso si erano affermate altre ambizioni ed altri attori. Farinacci, Grandi, De Vecchi, Balbo, Bianchi, Starace, un'ampissima schiera di capisquadra che esercitava un'immensa autorità militare nelle province d'appartenenza, dirigendo le proprie squadre d'azione con un grado d'autonomia direttamente proporzionale al rilievo numerico e politico delle loro camicie nere, una base di militanti in costante espansione. Gli alti papaveri dei Fasci di Combattimento, germinati dallo slancio dell'ondata squadrista e custodi di un vastissimo potere di spada, maturarono rapidamente la consapevolezza del proprio peso decisionale e rappresentativo, incarnando altresì i principi del nuovo fascismo: intransigente e reazionario, feroce e spregiudicato.

Durante la fase organizzativa del nuovo gruppo parlamentare dei Fasci di Combattimento, vi furono alcune tensioni tra il comitato centrale del movimento e dei deputati fascisti di tendenza monarchica. Essi, per intima fedeltà alla Real Casa, espressero opinioni contrarie al

¹⁵⁷ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.210.

¹⁵⁸ *Ibidem*, cit.

¹⁵⁹ *Ivi*, cit., p.209.

¹⁶⁰ *Ivi*, cit., p.213.

repubblicanesimo riproposto da Mussolini il 24 maggio¹⁶¹, e ne scaturì un'effimera crisi, poi risoltasi a Roma il 9 giugno¹⁶². In quella data, il gruppo parlamentare fu definitivamente costituito, e gli «elementi infidi» lasciarono i Fasci, portando ad un contenuto «esodo di [...] gente che valeva meglio perdere che trovare», come testimonierà Mussolini il mese seguente¹⁶³. Formato il gruppo, i deputati fascisti tra cui lo stesso Mussolini, insieme a De Vecchi, Bottai, Acerbo e Grandi, decisero di cercare eventuali intese con i nazionalisti e i repubblicani di Salandra, dando comunque sfoggio della propria autonomia e del proprio “indomito spirito fascista”. L'esordio in parlamento avvenne il 13 giugno, e proprio in concerto con tale spirito 5 parlamentari fascisti aggredirono fisicamente il deputato comunista Misiano, generando un grande scandalo e portando ad una condanna unanime dai membri delle Camere¹⁶⁴. Quei parlamentari che fino ad allora avevano sostenuto l'opera squadrista furono testimoni diretti della violenza che prima di quel momento era stata selettivamente trascurata dalle aule del potere. Lontana dagli occhi e dalle menti di chi tacitamente l'aveva sostenuta, che vedendola smascherata con tanto clamore percepì per la prima volta la reale portata e gravità degli eventi, colpevolmente tenuti a debita distanza quando non direttamente supportati. Mussolini difese pubblicamente l'aggressione, precisando però che si era trattato di un caso isolato, non indicativo di un problema sistemico¹⁶⁵. I toni moderati che utilizzò per descrivere lo scandaloso evento furono indubbiamente strumentali al suo piano di attenuare le violenze squadriste, per arrivare in tempi brevi alla pacificazione con il fronte bolscevico. A tal riguardo, Mussolini il 23 giugno tenne il suo primo discorso parlamentare, in cui oltre ad attaccare - come da prassi - Giolitti, propose un «disarmo reciproco»¹⁶⁶ tra i fascisti e le masse operaie. A proposito della pacificazione, è naturale che l'attuazione pragmatica del piano mussoliniano non fosse mossa da spirito umanitario o panglossiano, bensì da un calcolo politico volto ad evitare l'isolamento del fascismo, prospettiva più che mai concreta dopo il recente scandalo. Per il capo del fascismo, la violenza doveva essere intesa come «una necessità chirurgica [...] violenza di guerrieri, non di teppisti»¹⁶⁷, tuttavia i suoi ammonimenti rimasero largamente inascoltati dagli

¹⁶¹ MUSSOLINI, “Il Popolo d'Italia”, N.123, 24 maggio 1921, VIII.

¹⁶² GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.232-35.

¹⁶³ Cit., in “Il Popolo d'Italia”, 21 giugno 1921.

¹⁶⁴ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.237-38.

¹⁶⁵ MUSSOLINI, *Debutto*, “Il Popolo d'Italia”, 14 giugno 1921.

¹⁶⁶ *Ibidem*, cit.

¹⁶⁷ MUSSOLINI, In *tema di violenza*, cit., in “Il Popolo d'Italia”, 25 febbraio 1921.

squadristi, che si sentivano gli invincibili padroni delle piazze italiane. La reazione dei parlamentari e della stampa borghese all'aggressione squadrista avvenuta a Montecitorio fu indicativa di un cambio di atteggiamento della borghesia patriottica verso il fascismo. La lotta antisocialista aveva raggiunto il proprio obiettivo, e ora che la mobilitazione operaia e agraria era notevolmente diminuita non si aveva più ragione di continuare a perpetrare la repressione violenta su così vasta scala¹⁶⁸. *Il Corriere della Sera* scrisse che «gruppi di fascisti applicano qua e là la legge del taglione con una evidente sproporzione tra provocazione e rappresaglia»¹⁶⁹, dimostrando ulteriormente il concreto pericolo di isolamento politico verso cui il fascismo stava marciando, prospettandosi una sorte simile a quella toccata ai massimalisti. Mussolini era perfettamente consapevole di tale pericolo, ed intervenne nel tentativo di imbrigliare le violenze fasciste, imponendo ai suoi gregari di «non perdere il senso del limite»¹⁷⁰ e proporre la pacificazione con i propri avversari.

Mussolini individuava nella prospettiva della pacificazione un modo per far fruttare il successo di suffragio ottenuto sull'onda della riscossa borghese, unito alla consapevolezza di non poter realizzare una rivoluzione con metodi insurrezionali consueti, fortemente desiderata dagli squadristi. Gentile, a supporto di tale tesi, sottolinea che «il loro anarcoide ribellismo, quando non era mera guardia armata degli agrari» impediva al movimento di sviluppare «una prospettiva propria, che andasse al di là della semplice reazione armata antiproletaria», giacché i Fasci correvano ora il rischio di finire «come il massimalismo socialista: inconcludente nei risultati e controproducente negli effetti»¹⁷¹. I primi passi verso il Patto di Pacificazione furono mossi per i fascisti da Giurati e Acerbo, e per i socialisti da Zaniboni ed Ellero. *Il Popolo d'Italia* ne diede notizia il 2 luglio, annunciando la convocazione del consiglio nazionale dei Fasci per il 12 e il 13 luglio a Milano, dove si sarebbe dibattuto sul da farsi¹⁷². Ma le cose non sarebbero andate secondo i pronostici di Mussolini, fin troppo ottimistici e intorpiditi dalla smisuratezza della percezione del suo ruolo nel movimento.

Le prime avvisaglie arrivarono dal Fascio bolognese, che telegrafò repentinamente a Milano comunicando la propria opposizione alla pacificazione, giudicata prematura e controproducente. Al loro appello si unirono i fascisti fiorentini, insieme a quelli del Polesine,

¹⁶⁸ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.239.

¹⁶⁹ *Querimonie e rimedi*, cit., in “*Il Corriere della Sera*”, 28 aprile 1921.

¹⁷⁰ MUSSOLINI, *Il senso del limite*, cit., in “*Il Popolo d'Italia*”, 28 aprile 1921.

¹⁷¹ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.244

¹⁷² *Ivi*, p.253.

quelli di Siena, di Mantova, di Modena, e addirittura alcuni dirigenti del Fascio milanese, tra cui lo stesso segretario Pasella. Il fronte neocostituito di opposizione alla politica di Mussolini sorse impetuoso e con dimensioni assolutamente inattese, preannunciando un'imminente lotta intestina nel movimento, l'ultimo grande ostacolo che si stanziava dinanzi all'ambizione di consolidarlo in partito, come diretta estensione della volontà del suo creatore. Al consiglio nazionale, Mussolini presentò l'ordine del giorno tentando in primo luogo la via del compromesso, con l'appello ad un "disarmo reciproco" delle parti in lotta. Tale offerta venne rifiutata in blocco dai capi squadristi, che replicarono anzi: «si diano le legnate con maggior giudizio [...] non si deve mollare perché se no sarà peggio»¹⁷³. Insomma, una *embâcle* in grado di pregiudicare non solo la riuscita della pacificazione, così come prospettata da Mussolini, ma anche il suo ruolo alla guida del movimento. L'unica voce apertamente favorevole all'ordine del giorno fu di Giuseppe Bottai, che condivideva la cessazione delle violenze e criticava tutti quei fascisti «che trascendono e agiscono di propria iniziativa», aggiungendo poi «che noi siamo anche un movimento ricostruttore e non solo distruttore»¹⁷⁴. Tuttavia, fu una posizione marginale, sintomatica di un consenso troppo manchevole per la ratifica del prospetto di Mussolini. La grande maggioranza dei capi del fascismo provinciale rigettò la vertenza; tuttavia, attraverso un abilissimo gioco retorico Mussolini impartì loro una lezione di realismo politico, premendo in particolare sul quesito che riteneva primario, ovvero la definizione della natura e della funzione del fascismo¹⁷⁵. «Se il fascismo farà questo, ha dinnanzi a sé una strada maestra da percorrere, ma se il fascismo si imbottiglia nella pregiudiziale antipacifista, noi probabilmente domani ci troveremo in una situazione di crisi spirituale e materiale, mentre oggi siamo i vincitori», aggiungendo poi che se la guerra fosse continuata essa avrebbe portato alla fine dell'Italia e della rivoluzione fascista¹⁷⁶. A seguito del discorso, l'ordine del giorno contrario alla pacificazione venne ritirato, e il consiglio annunciò la convocazione del congresso nazionale dei Fasci per il 23 ottobre successivo, a Roma.

Commentando gli esiti delle riunioni di consiglio, Mussolini minimizzò le opposizioni sorte asserendo invece di aver osservato un consenso generale per la pacificazione. Naturalmente ciò non corrispondeva al vero, giacché Mussolini uscì pesantemente battuto dal confronto con i

¹⁷³ Cit., in "Il Popolo d'Italia" 13-14 luglio 1921.

¹⁷⁴ *Ibidem*, cit.

¹⁷⁵ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, pp.257-58.

¹⁷⁶ Cit., in "Il Popolo d'Italia" 13-14 luglio 1921.

Ras, che non intendevano affatto addolcire i metodi di lotta¹⁷⁷. Tale confronto fu il momento decisivo per stabilire chi avrebbe assunto la direzione del fascismo, un confronto che «non era solo fra due tattiche, fra «politici» e «guerrieri», ma fra due visioni del fascismo, della sua funzione e del suo futuro [...] fu il momento decisivo per stabilire chi – il «fascismo milanese» o lo squadristo – dovesse assumere la guida del Partito fascista in gestazione, per modellare la fisionomia unitaria di quell'informe aggregato quale era ancora il fascismo»¹⁷⁸.

Mussolini, per dimostrare al pubblico che il fascismo era ormai una forza politica matura e scevra dalla violenza che tanto aveva propagato, decise comunque di promuovere la firma del Patto di Pacificazione con il Partito Socialista e la CGdL, nonostante l'esplicito dissenso dei *Ras*. Il Presidente Bonomi durante un discorso alla Camera il 18 luglio definì la pacificazione «una nobile iniziativa»¹⁷⁹, promuovendo la stipula di una tregua tra i dirigenti fascisti e i socialisti, rappresentati da Turati, ed in cui per ovvie ragioni era impossibile includere anche i comunisti. Il 19 luglio del 1921 il gruppo parlamentare fascista votò all'unanimità a favore del Patto, ed il giorno seguente il consiglio nazionale dei Fasci si riunì nuovamente a Roma per delineare le condizioni della tregua. La decisione fu infine approvata a seguito di accesi dibattiti, e anche i capi squadristi aderirono formalmente all'iniziativa. È bene però notare che si trattò di un'adesione fittizia, strumentale solo alla volontà di ristabilire una qualche sembianza di ordine interno al movimento, giacché le violenze squadriste non subirono nessun arresto, ed anzi si accentuarono, fino ad arrivare ai fatti dei 21 luglio 1921¹⁸⁰.

A Sarzana, città ligure, vi fu un gravissimo scontro che coinvolse 500 squadristi in arme ed intenzionati a liberare dalle galere i loro camerati tratti in arresto, e la forza pubblica, lasciando a terra 18 fascisti uccisi. Proprio mentre la dirigenza dei Fasci stava per raggiungere una tregua con i propri avversari, dopo due incessanti anni di guerra civile e numerosissimi morti, i fatti di Sarzana riaccesero l'odio feroce degli squadristi e il desiderio di vendicare i 18 camerati uccisi. Allo stesso Bonomi venne attribuito un grave grado di responsabilità per quanto accaduto, così nuove proteste infiammarono le piazze d'Italia ed il Parlamento, accompagnate dall'avvio di ulteriori rappresaglie squadriste¹⁸¹. Le trattative subirono un naturale rallentamento, ed il proposito della pacificazione sembrava destinato ad una fine prematura ed ingloriosa. Mussolini

¹⁷⁷ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.260.

¹⁷⁸ *Ivi*, p.260.

¹⁷⁹ *Atti del Parlamento*, cit., tornata del 18 luglio 1921, pp.326-27.

¹⁸⁰ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.261-62.

¹⁸¹ *Ivi*, p.263.

allora riunì d'urgenza il consiglio nazionale dei Fasci, premendo sulla necessità di raggiungere il prima possibile un accordo e decidendo di escludere il coinvolgimento di Bonomi dalle trattative, poiché ritenuto responsabile per quanto accaduto a Sarzana. La mozione fu approvata, non senza difficoltà, e Mussolini pretese che si iniziasse un'opera di epurazione all'interno dei fasci, individuando le «responsabilità fra coloro che hanno ordinato azioni dannose alla causa fascista»¹⁸². Le trattative a Roma stavano giungendo alla fase conclusiva, ma nuovamente i rappresentanti del fascismo provinciale decisero di palesare il proprio dissenso, riaccososi dopo i fatti di Sarzana. Roberto Farinacci si dimise per protesta dal comitato centrale, e i fascisti bolognesi annunciarono un convegno per esprimere la loro contrarietà di fronte ad un patto che «menoma la nostra dignità e oltraggia i nostri morti»¹⁸³, preannunciando di fatto uno scontro aperto con la dirigenza milanese. Mussolini era tuttavia determinato a correre tale rischio, consapevole della necessità di affermare definitivamente la propria autorità sottomettendo ogni forma di dissenso interno, una prospettiva inconciliabile con una visione totalitaria e massimalista della politica. Egli voleva infatti costringere i suoi oppositori ad «affrontare il braccio di ferro con lui o sottomettersi alla sua autorità»¹⁸⁴, un *aut aut* volto a risolvere il problema della disciplina interna, che Mussolini voleva imporre nella sua forma più ordinata, cioè la forma militare.

Il 23 luglio il capo del fascismo lanciò il guanto della sfida ai suoi oppositori, attraverso un'intervista su *La provincia della Spezia*, infatti, affermò il primato del fascismo milanese e si scagliò contro gli insubordinati¹⁸⁵, che intanto nelle province si organizzavano in manifestazioni di dissenso. La sfida fu senz'altro raccolta dai *Ras*, che subito si riunirono a Firenze con i rappresentanti di 400 Fasci per manifestare la propria assoluta contrarietà alla pacificazione, ed il 1° agosto i capisquadra Balbo, Grandi, Farinacci e Compagni dichiararono la propria estraneità alle trattative¹⁸⁶. I negoziati tuttavia non cessarono, e Mussolini nonostante le ampie manifestazioni di dissenso rimaneva fermamente intenzionato a procedere, così il 3 agosto 1921 il Patto di Pacificazione venne ufficialmente siglato tra i Fasci di Combattimento, il PSI e la CGdL. Dopo aver messo gli oppositori di fronte al fatto compiuto. Mussolini arrivò

¹⁸² Cit., in “Il Popolo d'Italia”, 23 e 24 luglio 1921.

¹⁸³ FARINACCI, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia.*, cit., Edizioni Ardita, Milano 1934, p.94.

¹⁸⁴ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.265.

¹⁸⁵ *Ivi*, pp.266-67.

¹⁸⁶ *Ivi*, p.271.

addirittura a minacciare le proprie dimissioni se non fosse stato obbedito¹⁸⁷, imponendo ai *Ras* un ultimatum. Il più critico fa questi fu Dino Grandi, che si scagliò apertamente contro la decisione del capo attraverso le colonne del giornale bolognese *L'Assalto*, compattando attorno a sé il fronte anti-mussoliniano¹⁸⁸. Inoltre, le minacce di dimissioni non sortirono inizialmente l'effetto sperato da Mussolini, che si ritrovò così di fronte ad una rivolta di inattese proporzioni e che difficilmente si sarebbe risolta da sé.

I rappresentanti più forti dei fascismi provinciali si riunirono a Bologna il 16 agosto, pretendendo l'indizione di un nuovo congresso nazionale dei Fasci e disconoscendo tramite voto la linea del comitato centrale. Di fronte a questo nuovo atto di sedizione, Mussolini rispose con una scelta tanto clamorosa quanto inaspettata, annunciando pubblicamente le sue dimissioni dal movimento il 18 agosto, e accusando i suoi gregari di infedeltà alla causa¹⁸⁹. Le reazioni dei fascisti alla notizia furono di grande sconcerto e apprensione, spiazzati dalla decisione i membri del comitato centrale respinsero le dimissioni e chiesero a Mussolini di ritirarle, rinviando la più ampia discussione al congresso nazionale. Persino Farinacci e Balbo, colti alla sprovvista, telegrafarono al duce chiedendogli di riconsiderare la sua decisione, dimostrando infine che la tattica da lui volutamente intrapresa aveva sortito gli effetti sperati¹⁹⁰. L'estremo azzardo lo aveva ripagato, permettendogli in una sola volta di dimostrare la propria insindacabile autorità e di confermare l'impossibilità di scindere il fascismo dalla sua figura. A fronte di questa ristabilita sicurezza, Mussolini si dimostrò più incline ad esprimere segnali di riconciliazione con gli squadristi, che riuniti durante il consiglio nazionale del 27 agosto decisero di confermargli la fiducia, affermando che esso «si dichiara perciò contrario ai deliberati di Bologna, ed alla conseguente indisciplina poiché ritiene che Mussolini sia la sola tempra che oggi possa ancora guidare e salvare ancora il fascismo. La sua uscita sarebbe ben più dannosa delle conseguenze del trattato¹⁹¹. La rivolta anti-mussoliniana apparve così in larga parte rientrata, confinata ad isolate manifestazioni di dissenso che si sarebbero definitivamente risolte con la trasformazione del movimento fascista in partito, avvenuta in occasione del successivo congresso nazionale di Roma.

¹⁸⁷ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.277.

¹⁸⁸ Cfr. "L'Assalto", 6 agosto 1921.

¹⁸⁹ MUSSOLINI, *Nelle file!*, "Il Popolo d'Italia", 18 agosto 1921.

¹⁹⁰ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.298-99.

¹⁹¹ Cfr. "Il Popolo d'Italia", 27 e 28 agosto 1921.

3.2 Il III Congresso dei Fasci di Combattimento

Già prima dell'inizio dei lavori organizzativi in vista dell'imminente congresso, Mussolini aveva già paventato formalmente la propria intenzione di trasformare i Fasci in partito: «oggi l'enorme maggioranza dei Fasci è composta da fascisti, puramente e semplicemente fascisti. È da questo ormai concluso processo di selezione che balza il 'partito'»¹⁹². Così scriveva su *Il Popolo* nell'agosto 1921, annunciando inoltre che la sede del movimento avrebbe dovuto essere ricollocata da Milano a Roma, sempre in funzione di consolidare i Fasci in partito nazionale avvicinandoli al centro della politica parlamentare. Con tali proposte, Mussolini voleva garantire la coesione del movimento e l'autorità del suo ruolo di duce, specialmente dopo la rivolta di agosto che aveva palesato tutti i limiti che il suo ascendente esercitava sui rappresentanti dei fascismi provinciali, un'esperienza che gli riconfermò la necessità di accelerare il processo di istituzionalizzazione già in atto. Il duce era consapevole del fatto che, se non fosse stato lui a patrocinare e dirigere tale processo, il suo comando sarebbe stato nuovamente contestato, e per fare ciò avrebbe dovuto assecondare - almeno parzialmente - gli orientamenti dei capi provinciali¹⁹³. Egli decise infatti di procedere con gradualità, senza lanciare sfide aperte e scomuniche ai suoi oppositori, lasciando anzi agli squadristi la libertà sostanziale di agire come meglio credevano e di continuare con le violenze.

Restava comunque un compito assai complesso disciplinare ed arginare le tendenze anarcoidi degli squadristi, giacché i Fasci provinciali più importanti e numerosi si autofinanziavano, rendendosi autonomi dall'egida del comitato centrale. Mussolini pubblicava periodicamente degli ammonimenti all'ordine e all'unità del movimento¹⁹⁴, mantenendo comunque dei toni tutto sommato moderati ma sufficienti per introdurre gradualmente al pubblico fascista l'esigenza di organizzare e disciplinare i propri ranghi. Certo è che la grande maggioranza degli squadristi non aveva particolarmente a cuore l'idea di abbandonare la propria libertà spregiudicata e bellicosa, e non avrebbero accettato il guinzaglio del partito senza dibattiti od obiezioni. Mussolini abilmente prevede la necessità di includere tutti gli esponenti del fascismo nel dibattito sull'istituzionalizzazione, e li sollecitò ad esprimere le proprie remore fornendo loro una tribuna su *Il Popolo d'Italia*. Ciò era anche un modo per «dare

¹⁹² MUSSOLINI, *Verso il futuro*, cit., in "Il Popolo d'Italia", 23 agosto 1921.

¹⁹³ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.311-12.

¹⁹⁴ MUSSOLINI, *Disciplina*, "Il Popolo d'Italia", 25 settembre 1921.

maggior risonanza e autorevolezza alle sue proposte, che sembravano così scaturire, e in parte effettivamente scaturivano, da una sintesi delle varie posizioni espresse dai fascisti»¹⁹⁵.

Il gruppo parlamentare fascista discusse la costituzione del partito il 7 settembre a Milano, votando a maggioranza per il sì e muovendo il primo passo formale verso la trasformazione strutturale del movimento. Tuttavia, l'accettazione da parte degli altri dirigenti del movimento rimaneva tutt'altro che certa, essi difficilmente avrebbero rinunciato all'autonomia garantitagli dalla disomogeneità organizzativa che fino ad allora aveva caratterizzato il fascismo, e grazie alla quale, almeno in parte, esso si era affermato su scala nazionale. Gli squadristi percepivano infatti la propria concezione della politica come una «fede cioè e non chiesa»¹⁹⁶, intenzionati dunque ad esprimere le proprie perplessità decisero di partecipare alla discussione sul quesito nella prossima riunione, convocata per la fine del mese. Il gruppo parlamentare rimandò il più ampio dibattito ad una commissione nominata *ad hoc* che si sarebbe riunita il 28 settembre, ed a cui questa volta erano chiamati a partecipare anche i rappresentanti dello squadristo¹⁹⁷. Dopo lunghi ed infiammati interventi, si deliberò per l'ordine del giorno di Mussolini, che formalizzò ufficialmente la proposta di trasformazione: «considerato che il fascismo ha già assunto nella odierna costituzione la forma di un partito, decide [...] di proporre al prossimo congresso nazionale che il movimento assuma il nome di «Partito Fascista Italiano»»¹⁹⁸. Le riunioni della commissione si conclusero con la notifica di convocazione del congresso nazionale per il 7-10 novembre a Roma, per cui era attesa un'ampissima affluenza. La bozza del programma del Partito fascista in gestazione fu elaborata da Michele Bianchi, e venne pubblicata su *Il Popolo* il 28 settembre¹⁹⁹, una volta conclusisi i lavori della commissione.

Muoversi rapidamente verso la costituzione del partito non doveva però significare, come affermò Farinacci, «perdere [...] il suo carattere militare», ma anzi svilupparlo, «in modo che sussistano le squadre d'azione, i loro comandanti, la loro disciplina»²⁰⁰. Una tesi condivisa in prevalenza dalla gran parte dei fascisti, che infine si dichiararono favorevoli alla proposta del partito avanzata da Mussolini. Restava tuttavia la questione del Patto di pacificazione, ancora

¹⁹⁵ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.321.

¹⁹⁶ *Il Fascismo si avvia a diventare un partito*, cit., in «Il Popolo d'Italia», 29 settembre 1921.

¹⁹⁷ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.326.

¹⁹⁸ *Il Fascismo si avvia a diventare un partito*, cit., in «Il Popolo d'Italia», 29 settembre 1921.

¹⁹⁹ Cfr. «Il Popolo d'Italia», 28 settembre e 8 ottobre 1921.

²⁰⁰ *L'orientamento del Fascismo secondo il pensiero dell'on. Alberto de Stefani*, cit., in «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1921.

oggetto di polemica se pur contenuta rispetto alla crisi che aveva provocato in agosto. Gli squadristi boicottavano spregiudicatamente il trattato, non solo non osservandone gli obblighi ma talvolta intensificando le azioni violente. Un caso emblematico fu la “Marcia su Ravenna”, una manifestazione violenta di 3000 squadristi emiliani che il 12 settembre assaltò e distrusse numerose organizzazioni socialiste e sindacali della città, distribuendo bastonate con dissacrante generosità. Questo evento fu un chiaro ammonimento a Mussolini, per dimostrargli che gli squadristi consideravano la pacificazione oramai superata e che non avrebbero mai rinunciato ai loro metodi di lotta²⁰¹. Il duce era perfettamente consapevole del fallimento sostanziale della politica intrapresa con la firma del Patto, ed era sempre più propenso ad abbandonare definitivamente tale impegno, con lo scopo evidente di cessare una polemica protrattasi troppo a lungo e favorire l’impegno sul suo obiettivo primario.

Il terzo congresso nazionale dei Fasci di Combattimento aprì i lavori al teatro Augusteo a Roma, la mattina del 7 novembre. Nella capitale si erano radunati circa 10.000 fascisti, rappresentanti dei 2.200 fasci e dei 320.000 iscritti²⁰². Le camicie nere raccolte all’interno del teatro intonavano canti goliardici, in un’atmosfera di urla, acclamazioni, e talvolta fischi. Mussolini al suo ingresso venne salutato da applausi timidi e contenuti, mentre Grandi ricevette una spettacolare ovazione²⁰³. Ciò avvenne in luce delle tensioni ancora palpabili e irrisolte dalla crisi di agosto, che mantennero i fascisti in uno stato di ebollizione durante tutto il congresso. La prima giornata si concluse con il canto del cigno di Umberto Pasella, la cui segreteria giungeva al termine dopo aver dato le dimissioni il 3 novembre, e durante il suo discorso propose che «le squadre dovrebbero avere uno speciale regolamento che precisi la loro funzione [...] così da non farle funzionare separatamente le une dalle altre»²⁰⁴. La discussione del suo ordine del giorno si svolse scompostamente e fu scandita da un palpabile nervosismo, e a fine giornata l’unica mozione approvata fu quella di Michele Bianchi, il quale propose una convalida *sui generis* dell’operato del comitato centrale.

La seconda giornata fu la più significativa, poiché erano attesi il discorso di Mussolini e la discussione sulla pacificazione, tuttavia, e a discapito delle aspettative, non vi fu alcuno scontro verbale con i suoi oppositori. Infatti, Grandi e Mussolini si erano incontrati poco prima dell’inizio del congresso, convergendo su alcuni temi e acconsentendo a discutere civilmente

²⁰¹ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, pp.351-53.

²⁰² *Ivi*, p.358.

²⁰³ *Ivi*, p.359.

²⁰⁴ Cit., in “Il Popolo d’Italia”, 8 novembre 1921.

del compromesso con i socialisti. L'ingresso sul palco del duce fu salutato da 10 minuti di applausi, e subito egli sconfessò il Patto di pacificazione asserendo che «il trattato, anche dal semplice punto di vista cronologico, appartiene al passato», espresse quindi il desiderio di non riaprire vecchie polemiche, «perché l'urto di idee che si può evitare su questo episodio retrospettivo, non si potrà e non si dovrà evitare quando si discuteranno i due problemi fondamentali della nostra esistenza, che sono il programma ed il partito»²⁰⁵. Il discorso di Mussolini si concluse con una grande ovazione, e Grandi accolse il palese trionfo del duce compiendo un gesto simbolico di definitiva riconciliazione, abbracciandolo e baciandolo sulle guance di fronte alla folla estasiata. Il suo discorso aveva avuto l'effetto sperato, confermando una volta per tutte la fine della rivolta antimussoliniana e la consacrazione del suo ruolo di capo e fondatore del fascismo. Mussolini proseguì il suo discorso nel pomeriggio, trattando i punti fondamentali del programma e dando «un ultimo colpo alle residue motivazioni dei suoi oppositori, attaccandoli con molta discrezione sul piano delle divergenze politiche»²⁰⁶. Concluse con un giuramento alla «madre adorabile che si chiama Italia»²⁰⁷, provocando un nuovo tripudio di applausi ed entusiasmo collettivo e rinviando la seduta al giorno successivo. Con la sconfessione del patto di pacificazione, Mussolini fece «la maggiore concessione agli «antipacifisti», ricavandone in cambio un tacito consenso per il programma e l'ordinamento in partito»²⁰⁸, temi su cui infatti il consenso fu unanime durante il congresso assicurando il successo del proposito di istituzionalizzazione. Durante la terza giornata di congresso si affrontò formalmente la questione del partito, per la quale le maggiori incognite erano già state ampiamente sanate. Furono presentati a tal riguardo tre distinti ordini del giorno, dei quali venne votata per acclamazione la proposta di Michele Bianchi, che dichiarò di «accettare quali postulati fondamentali del Fascismo quelli illustrati nel discorso di Mussolini, integrati dai discorsi dei relatori sulle questioni poste all'ordine del giorno, e demanda al Consiglio nazionale di convocarsi entro l'anno corrente con il compito di dare la forma definitiva al programma ed allo statuto del Partito Nazionale Fascista»²⁰⁹.

Nell'ultima giornata di congresso, il 10 novembre, si deliberò sul trasferimento della direzione da Milano a Roma, e furono nominati i nuovi dirigenti del neocostituito PNF:

²⁰⁵ Cit., in «Il Popolo d'Italia», 8 e 9 novembre 1921.

²⁰⁶ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.371.

²⁰⁷ Cit., in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1921.

²⁰⁸ GENTILE, *Storia del Partito*, cit., Laterza, Roma 2021, p.373.

²⁰⁹ Cit., in «Il Popolo d'Italia», 11 novembre 1921.

Mussolini, Grandi, Marsich, Farinacci, Starace, Acerbo, De Vecchi, e Bianchi come segretario. Il terzo congresso si concluse con una marcia di trenta-quarantamila fascisti verso il Milite Ignoto, per rendere omaggio agli eroi della patria condotti da Mussolini e dai neoeletti dirigenti del partito, in un'estatica manifestazione di patriottismo fascista con il duce portato in trionfo²¹⁰.

Almeno formalmente, il congresso segnò la fine della crisi che aveva portato il fascismo sull'orlo della scissione, e definì inoltre le linee programmatiche del partito proposte da Mussolini e da Bianchi. Il duce, una volta completato con successo il suo piano di definizione ideologica e di inquadramento dell'ex movimento, riteneva ancora necessario organizzare le squadre d'azione in una gerarchia predeterminata e dipendente dal Partito. Fu deciso infatti di istituire un Ispettorato generale delle squadre di combattimento, in concerto con la segreteria del PNF, con il compito di coordinare l'organizzazione delle squadre, punire i casi di indisciplina e stabilire degli organi subordinati²¹¹. A tal proposito, il nuovo ordinamento del Partito stabiliva che esso fosse «una milizia volontaria posta al servizio della Nazione», che svolge la sua attività poggiando su tre cardini: «ordine, disciplina, gerarchia»²¹². Pertanto, le squadre dovevano necessariamente adattarsi a quest'ordine gerarchico, subordinate all'autorità dell'Ispettorato generale e sottoposte ad una disciplina omogenea, gettando così le basi per l'inquadramento definitivo degli squadristi che avverrà con l'istituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il primo febbraio 1923.

Il partito fascista è nato dopo un travaglio triennale di pensieri e di opere e di passioni. In ciò è il sigillo della sua nobiltà. In ciò è il presidio della sua grandezza. [...] Com'è possibile che i frammenti del liberalismo e della democrazia possano assorbirci? Il liberalismo e la democrazia, in tutte le loro frazioni, non sono mai riusciti, da cinquant'anni a questa parte, a raccogliere nel nome della Nazione masse così vaste, battagliere e disciplinate di giovani. Ritengo anzi, che la formazione del partito ci salverà da ogni tentativo di assorbimento, poiché l'attività del Fascismo sarà d'ora innanzi sottoposta a più rigidi e continuati controlli²¹³.

²¹⁰ GENTILE, *Storia del Partito*, Laterza, Roma 2021, p.382.

²¹¹ *Ivi*, pp.384-85.

²¹² *Ivi*, cit., p.388.

²¹³ *Una intervista con l'on. Mussolini*, cit., in "Il Popolo d'Italia", N.272, 13 novembre 1921, VIII.

Conclusioni

Il percorso analitico condotto in questa tesi ha preso in esame l'evoluzione dei Fasci Italiani di Combattimento dal 1919 al 1921, con particolare attenzione alle dinamiche che ne hanno favorito il consolidamento politico e la trasformazione in Partito Nazionale Fascista. Tale processo si è rivelato tutt'altro che lineare o predeterminato: è stato invece caratterizzato da continui adattamenti tattici, scontri interni e una progressiva ridefinizione ideologica. Attraverso un'accurata ricostruzione delle tappe principali, è stato possibile mettere in luce come il fascismo sia passato da una condizione di marginalità politica a un posizionamento centrale nello scenario istituzionale italiano, divenendone infine l'assoluto protagonista.

La crisi del sistema liberale post-bellico, l'incapacità delle classi dirigenti di gestire le tensioni sociali, e l'insoddisfazione diffusa verso le istituzioni rappresentative hanno creato un terreno favorevole all'ascesa di movimenti antisistemici. In questo contesto, il fascismo ha saputo ritagliarsi uno spazio politico inedito, ponendosi come forza di rottura, ma al tempo stesso di ordine, capace di dialogare tanto con i ceti borghesi quanto con i settori del mondo operaio e rurale, disillusi dall'incapacità attuativa della dirigenza socialista. L'uso della violenza politica, lungi dall'essere un elemento accessorio o residuale, si configurò come strumento strategico per consolidare il controllo territoriale, neutralizzare gli avversari e legittimarsi come forza garante della sicurezza pubblica.

L'analisi del Patto di Pacificazione, delle elezioni del 1921 e del III Congresso dei Fasci di Combattimento ha evidenziato come Mussolini fosse ben consapevole della necessità di trasformare il movimento in una struttura più coesa e disciplinata. Il tentativo di conciliazione con le forze socialiste non solo fallì, ma provocò un serio rischio di frattura interna, superato grazie a un abile esercizio di *leadership* politica e retorica. L'istituzionalizzazione del movimento in partito segnò un passaggio cruciale: essa consentì di irreggimentare lo squadristo in un corpo organizzato, rafforzare la gerarchia interna e costruire una narrazione pubblica del fascismo come forza ordinatrice e nazional-patriottica.

L'approccio storiografico adottato - ispirato ai lavori di Emilio Gentile e alla linea interpretativa non riduzionista - ha permesso di osservare il fascismo non solo come fenomeno autoritario o reazionario, ma anche come movimento dotato di una propria visione del mondo e di una progettualità politica, sebbene fluida e adattabile. L'ideologia fascista, per quanto sincretica e spesso contraddittoria, fu in grado di mobilitare miti, simboli, parole d'ordine e istanze che trovarono risonanza nell'immaginario collettivo dell'epoca. Questo spiega almeno

in parte la sua capacità di attrarre consenso e di sopravvivere al di là delle sue manifestazioni iniziali.

La legittimazione politica del fascismo, come si è cercato di dimostrare, non fu un processo improvviso o esclusivamente violento: si trattò piuttosto di una progressiva normalizzazione, favorita da una combinazione di azione diretta e compromesso istituzionale. In tale cornice, la strategia mussoliniana oscillò costantemente tra rivoluzione e integrazione, tra rottura radicale e cooptazione. Il congresso del novembre 1921 rappresenta il punto di sintesi di questo doppio binario, consacrando Mussolini non più solo come capo carismatico di un movimento armato, ma come leader politico di un partito nazionale con l'ambizione di restaurare lo Stato.

In definitiva, il fascismo non si impose unicamente per forza coercitiva, ma anche grazie alla sua capacità di farsi riconoscere come alternativa possibile e credibile al modello liberale in crisi. La sua ascesa fu il risultato di una convergenza tra debolezze sistemiche, paure collettive, e una narrazione efficace di ordine, identità e riscatto. Comprendere le dinamiche che ne hanno favorito l'affermazione non equivale a giustificarne il successo, ma a disinnescare le semplificazioni interpretative che ne oscurano le radici profonde e impediscono un'analisi accademica in grado di esplicitare, per quanto possibile, il fenomeno.

Riflettere oggi su quei passaggi storici non è un esercizio di ricerca fine a sé stesso, ma un'occasione per interrogarsi criticamente sui meccanismi con cui un movimento minoritario, violento e inizialmente screditato può trasformarsi in forza egemone. La storia dei Fasci Italiani di Combattimento e la loro metamorfosi in partito non appartiene solo al passato, ma rimane un monito sulla fragilità delle democrazie e sulla potenza, anche distruttiva, della legittimazione politica.

Bibliografia

Volumi

- R. DE FELICE, *Fascismo*, Luni Editrice, Milano 1998.
- IDEM, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Mondadori, Milano 2011.
- R. FARINACCI, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia*, Edizioni Ardita, Milano 1934.
- M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.
- E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, il Mulino, Bologna 2023.
- IDEM, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*. Laterza, Roma-Bari 2022.
- E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini (1932)*, Mondadori, Milano 1950.
- B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), La Fenice, Firenze 1951, XIV.
- IDEM, *Opera Omnia*, E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), La Fenice, Firenze 1951, XXXIV.
- G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea dalla grande guerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino 2018.
- R. VIVARELLI, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume I*, il Mulino, Bologna 2012.
- IDEM, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume II*, il Mulino, Bologna 2012.

Giornali e riviste

- G. BACCI, *Contro le menzogne del traditore del partito*, in “l'Avanti”, 25 novembre 1914.
- S. GERBI, *Ma perché quel giorno non infilzò Mussolini?*, in “La Stampa”, 30 giugno 1992, p.19.

- B. MUSSOLINI, *Audacia*, in “Il Popolo d’Italia”, 15 novembre 1914.
- IDEM, *L’Adunata*, in “Il Popolo d’Italia”, 24 gennaio 1915.
- IDEM, *Trincerocrazia*, in “Il Popolo d’Italia”, 15 dicembre 1917.
- IDEM, *Divagazione*, in “Il Popolo d’Italia”, 11 agosto 1918.
- IDEM, *23 Marzo*, in “Il Popolo d’Italia”, 18 marzo 1919.
- IDEM, *Dopo l’Adunata*, in “Il Popolo d’Italia”, 30 marzo 1919.
- IDEM, *Dal discorso di P.za S. Sepolcro al I° ministro Nitti*, in “Il Popolo d’Italia”, 18 aprile 1919.
- IDEM, *Guerra Civile?*, in “Il Popolo d’Italia”, 2 novembre 1919.
- IDEM, *Definizione difficile*, in “Il Popolo d’Italia”, 9 marzo 1920.
- IDEM, *Patria e fazione*, in “Il Popolo d’Italia”, 16 giugno 1920.
- IDEM, *L’ora del fascismo*, in “Il Popolo d’Italia”, 21 agosto 1920.
- IDEM, *La lettera del senatore Salmoiraghi*, in “Il Popolo d’Italia”, 26 agosto 1920.
- IDEM, *Tra il bluff e la tragedia*, in “Il Popolo d’Italia”, 4 settembre 1920.
- IDEM, *Epilogo*, in “Il Popolo d’Italia”, 28 settembre 1920.
- IDEM, *L’ora nostra*, in “Il Popolo d’Italia”, 14 ottobre 1920.
- IDEM, *L’eccidio di palazzo d’Accursio*, in “Il Popolo d’Italia”, 23 novembre 1920.
- IDEM, *Il «PUS» a congresso*, in “Il Popolo d’Italia”, 14 gennaio 1921.
- IDEM, *Fascismo e «PUS» - A quali condizioni la tregua?*, in “Il Popolo d’Italia”, 27 gennaio 1921.
- IDEM, *In tema di violenza*, in “Il Popolo d’Italia”, 25 febbraio 1921.
- IDEM, *Nuove Elezioni*, in “Il Popolo d’Italia”, 27 febbraio 1921.
- IDEM, *Il senso del limite*, in “Il Popolo d’Italia”, 28 aprile 1921.
- IDEM, *Malafede*, in “Il Popolo d’Italia”, 7 maggio 1921.
- IDEM, *Debutto*, in “Il Popolo d’Italia”, 14 giugno 1921.
- IDEM, *Nelle file!*, in “Il Popolo d’Italia”, 18 agosto 1921.
- IDEM, *Verso il futuro*, in “Il Popolo d’Italia”, 23 agosto 1921.
- IDEM, *Disciplina*, in “Il Popolo d’Italia”, 25 settembre 1921.
- C. ROSSI, *Non vogliamo salti nel buio*, in “Il Popolo d’Italia”, 22 gennaio 1920.
- IDEM, *W il 15 aprile!*, in “Il Fascio”, 17 aprile 1920.

- E. ROSSI, Discorso alla manifestazione commemorativa di Gaetano Salvemini tenutosi a Roma al Ridotto dell'Eliseo, 11 dicembre 1966, pubblicato in “L'Astrolabio”, a V., N.1, 1° gennaio 1967, pp.27-32.
- S. TRANQUILLI, *Borghesia, piccola borghesia e fascismo*, in “Stato Operaio”, aprile 1928.
- VOLT, *Blocco nazionale*, in “I Nemici d'Italia”, 29 agosto 1920.

Materiale archivistico

- Ministero della Guerra (fino al 1947) poi Ministero della Difesa, *Albo d'oro della Grande Guerra*, Roma, 1926-1964.
- Resoconto stenografico del XVI° Congresso del PSI, in “l'Avanti”, N.280, 8 ottobre 1919, I.
- Circolare: *A tutte le sezioni del partito*, in “l'Avanti”, 23 ottobre 1919.
- *Atti del Parlamento*, tornata del 18 luglio 1921, pp.326-27.

Sitografia

- Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (2025), copertura cronologica digitale de *Il Popolo d'Italia*.
[http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo d'Italia\(II\)](http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo d'Italia(II))
- Perlego: Nascita del Fascismo Articoli e discorsi degli anni 1919-1921 Dai Fasci di Combattimento al Partito Nazionale Fascista, MLE Storia, 2020.
https://perlego.com/book/1949428/nascita-del-fascismo-articoli-e-discorsi-degli-anni-19191921-dai-fasci-di-combattimento-al-partito-nazionale-fascista-pdf/?utm_medium=share&utm_source=perlego&utm_campaign=share-book
- Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini”, copertura cronologica digitale de *l'Avanti*.
<https://avanti.senato.it/controller.php?page=progetto>
- Per l'Opera Omnia di Benito Mussolini, digitalizzata su Internet Archive.org,
<https://archive.org/details/archivio-fascismo-mussolini-opera-omnia-ita/mode/1up>